Spedizione in abbonamento postale Roma, conto corrente postale n. 649004

Copia € 2,00 Copia arretrata € 4,00 (diffusione e vendita 9-10 gennaio 2026)

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum *Non praevalebunt*

Anno CLXVI n. 6 (50.112) Città del Vaticano venerdì 9 gennaio 2026

Nel discorso al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede Leone XIV denuncia «un corto circuito» dei diritti umani nel panorama internazionale

La pace bene arduo ma possibile

Il multilateralismo riacquisti la forza necessaria per svolgere quel ruolo di incontro e di mediazione necessario a prevenire i conflitti. Nessuno sia tentato di prevaricare l'altro con la logica della forza

La pace è «un bene arduo ma possibile», che esige «l'umiltà della verità e il coraggio del perdono». Leone XIV lo sottolinea con chiarezza nell'udienza di stamani al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede. Un incontro tradizionale – ma vissuto da Papa Prevost per la prima volta – in occasione dello scambio di auguri per il nuovo anno.

"Bussola" del discorso è il *De civitate Dei* del vescovo di Ippona: il Pontefice agostiniano ne mutua l'allarme per le «false rappresentazioni della storia, l'eccessivo nazionalismo e la distorsione dell'ideale dello statista». Forte, nelle parole del Papa, l'appello a tutelare il diritto umanitario internazionale, il cui rispetto «non può dipendere dalle circostanze e dagli interessi militari e strategici». Parimenti, si sottolinea l'esigenza che il multilateralismo riacquisti il ruolo di «incontro e di mediazione, necessario a prevenire i conflitti», affinché nessuno sia tentato di «prevaricare l'altro con la logica della forza».

Non manca la preoccupazione per il «corto circuito» dei diritti umani, il cui vigore si perde a vantaggio della «sopraffazione». Leone XIV menziona la libertà di espressione – la cui autenticità è minacciata da «un linguaggio nuovo, dal sapore orwelliano» – e la libertà di coscienza e di religione, con riferimenti chiari alla persecuzione dei cristiani. Allo stesso modo, il Pontefice sottolinea l'importanza di tutelare il diritto alla vita, con il «rifiuto categorico» dell'aborto, della maternità surrogata e della «mobilità transfrontaliera» per accedere «al cosiddetto "diritto all'aborto sicuro"». «La Santa Sede assume costantemente una posizione in difesa della dignità inalienabile di ogni persona», rimarca il Papa, citando i migranti, gli anziani e i giovani.

Soffermandosi, poi, sugli attuali scenari di guerra e conflitto – tra cui Ucraina, Gaza, Venezuela, Haiti, Myanmar, Sudan e Sud Sudan – il Pontefice invoca la pace, mettendo anche in guardia dal ricorso all'intelligenza artificiale per produrre armi sempre più sofisticate. Infine, nell'anno dell'ottavo centenario dalla morte di san Francesco, Leone XIV auspica per tutti «un cuore umile e costruttore di pace».

PAGINE DA 2 A 4

L'annuncio del Papa al termine dell'assemblea

A giugno un nuovo Concistoro straordinario

Un nuovo Concistoro straordinario si terrà in Vaticano nel mese di giugno, a ridosso della solennità dei santi Pietro e Paolo. Lo ha annunciato nel pomeriggio di ieri Leone XIV, al termine dell'assemblea dei porporati svoltasi in Aula Paolo VI il 7 e l'8 gennaio.

In tarda serata, poi, nella Sala stampa della Santa Sede, si è svolto un incontro con i giornalisti, alla presenza dei cardinali Luis José Rueda Aparicio, Stephen Brislin e Pablo Virgilio S. David.

SALVATORE CERNUZIO A PAGINA 6

Rodríguez: «È un contributo fondamentale per la pace»

Il Venezuela avvia la liberazione di alcuni detenuti

WASHINGTON, 9. Il Venezuela ha liberato ieri una serie di detenuti. Nella lista figurano diversi cittadini stranieri, fra cui sei spagnoli, come l'avvocato e attivista per i diritti umani venezuelano-spagnola, Rocío San Miguel, e i detenuti italiani, Biagio Pilieri e Luigi Gasperin. Jorge Rodríguez, presidente del Parlamento venezuelano, ha affermato che la liberazione dei detenuti rappresenta un gesto «per cercare la pace, come contributo che tutti dobbiamo dare alla ricerca della prosperità».

In questo modo, «Caracas ha dato a Washington tutto quello che abbiamo chiesto dopo la deposizione di Nicolás Maduro», ha commentato il presidente statunitense, Donald Trump, durante un'intervista con «Fox News», in cui ha menzionato proprio il rilascio dei prigionieri e le riserve di petrolio come «due delle tante vittorie per l'America dopo la caduta di Maduro».

Secondo l'organizzazione per i diritti umani venezuelana Foro Penal, attualmente in Venezuela ci sono ancora oltre 800 detenuti politici, fra cui il cooperante italiano, Alberto Trentini, arrestato nel novembre 2024. Una situazione lunga e complessa che, per essere affrontata, ha riferito ieri Trump in un'intervista al «The New York Times», richiederà una gestione del Venezuela da parte di Washington destinata «a durare anni». In questo senso, il segretario

SEGUE A PAGINA 10

ATLANTE

Asia, tempo di elezioni

INSERTO SETTIMANALE

ALL'INTERNO

European Broadcasting Union fra i promotori della campagna «Facts In, Facts Out»

I media internazionali chiedono trasparenza ai giganti dell'IA

ALESSANDRO GISOTTI A PAGINA 8

A 40 anni dalla morte del gesuita francese

Rileggere de Certeau nel tempo dell'incertezza globale

LUIGI MANTUANO A PAGINA 11

Bailamme

Ladri di Cielo

di GIOVANNI RICCIARDI

Dai suoi labirinti e dagli specchi che lo spaventavano da bambino, Borges sapeva trarre luci e ombre, e il suo gioco era mescolarle, in modo che il suo verso rispecchiasse il labirinto.

Spesso però, fra le poesie dello scrittore argentino, troviamo titoli che corrispondono a versetti del Vangelo, come nella splendida *Giovanni I, 14*, in cui il poeta arrischia qualcosa che nemmeno Dante – nella sua temerarietà – ha mai osato: far parlare Cristo in prima persona mentre rievoca dal Cielo la sua avventura terrena, la nostalgia di quei giorni, in cui provò come uomo ciò che aveva creato: «il sapore del miele e della mela», «l'acqua nella gola della sete», «la misteriosa devozione dei cani», «l'odore di

SEGUE A PAGINA 12

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 6

Leone XIV incontra il Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede

Il Papa denuncia «un corto circuito» dei diritti umani e ribadisce l'importanza del multilateralismo

La pace bene arduo ma possibile

Soffermandosi sugli attuali scenari di guerra e conflitto, tra cui Ucraina, Gaza, Venezuela, Haiti, Myanmar, Sudan e Sud Sudan, il Pontefice invoca la riconciliazione

«Nonostante il quadro drammatico che abbiamo di fronte ai nostri occhi, la pace rimane un bene arduo ma possibile». Lo ha detto Leone XIV ricevendo stamani, venerdì 9 gennaio, nell'Aula della Benedizione, il Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, per lo scambio degli auguri all'inizio del nuovo anno. Un'udienza tradizionale che Papa Prevost ha vissuto per la prima volta. Pubblichiamo di seguito, con una traduzione delle parti in inglese, il discorso pronunciato dal Pontefice, dopo il saluto rivoltogli dal decano degli ambasciatori.

[*In inglese*] Eccellenze,
Distinti membri del Corpo Diplomatico,
Signore e Signori,
ringrazio anzitutto Sua Eccellenza l'Ambasciatore George Poulides, Decano del Corpo Diplomatico, per le cortesi e deferenti parole che mi ha rivolto a nome di tutti voi e vi do il benvenuto a questo incontro per scambiarci gli auguri all'inizio del nuovo anno.

Si tratta di un'occasione tradizionale per la vita del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, ma che costituisce una novità per me, che da pochi mesi sono stato chiamato a pascere il gregge di Cristo. Sono perciò lieto di accogliervi stamani e sono grato per la vostra numerosa partecipazione, che quest'anno si è arricchita della presenza dei nuovi Capi Missione residenti di Kazakhstan, Burundi e Belarus'. Ringrazio le rispettive Autorità governative per la decisione di aprire Rappresentanze diplomatiche presso la Santa Sede a Roma, segno tangibile delle buone e fruttuose relazioni bilaterali. Attraverso voi tutti, cari Ambasciatori, desidero far giungere il mio saluto benaugurante ai vostri Paesi e condividere uno sguardo sul nostro tempo, così travagliato da un crescente numero di tensioni e di conflitti.

L'anno che si è appena concluso è stato ricco di avvenimenti, a partire da quelli che hanno interessato direttamente la vita della Chiesa, che ha vissuto un intenso Giubileo e ha visto ritornare alla Casa del Padre il mio venerato predecessore, Papa Francesco. Il mondo intero si è raccolto intorno al suo feretro nel giorno delle esequie, avvertendo il venir meno di un padre, che ha guidato il Popolo di Dio con profonda carità pastorale.

Pochi giorni fa abbiamo chiuso l'ultima Porta Santa, quella della Basilica di San Pietro, che proprio Papa Francesco aveva aperto nella notte di Natale del 2024. Nel corso dell'Anno Santo, milioni di pellegrini si sono riversati a Roma per compiere il pellegrinaggio giubilare. Ciascuno è venuto carico del proprio vissuto, di domande e di gioie, come pure di dolori e ferite, per varcare le Porte Sante, simbolo di Cristo stesso, nostro medico celeste, il quale venendo nella carne, ha preso su di sé la nostra umanità per renderci parte della sua vita divina, come abbiamo contemplato nel mistero del Natale da poco celebrato. Confido che in questo passaggio, molte persone abbiano potuto approfondire o riscoprire il loro rapporto con il Signore Gesù, trovando conforto e rinnovata speranza per affrontare le sfide della vita.

Nel *De civitate Dei* Agostino mette in guardia dai gravi pericoli per la vita politica derivanti da false rappresentazioni della storia, dall'eccessivo nazionalismo e dalla distorsione dell'ideale dello statista

[*In italiano*]
In questa sede, desidero esprimere particolare gratitudine ai romani, che con grande pazienza e senso di ospitalità, si sono fatti carico dei numerosi pellegrini e turisti giunti in Urbe da ogni parte del mondo. Uno speciale apprezzamento desidero rivolgere al Governo italiano, all'Amministrazione Capitolina e alle Forze dell'Ordine, che si sono adoperate con zelo e precisione perché Roma fosse in grado di accogliere tutti i visitatori, e gli eventi giubilari e quelli successivi alla morte di Papa Francesco potessero svolgersi in serenità e sicurezza.

La Santa Sede e l'Italia condividono non solo la vicinanza geografica, ma soprattutto la lunga storia, di fede e di cultura, che lega la Chiesa a questa splendida Penisola e al suo popolo. Ne sono un segno anche le eccellenti relazioni bilaterali, suggellate quest'anno dall'entrata in vigore delle modifiche all'*Accordo sull'assistenza spirituale delle Forze Armate*, che consentirà una maggiore efficacia nell'accompagnamento spirituale delle donne e degli uomini che prestano il loro servizio nelle Forze Armate in Italia e nelle numerose missioni all'estero, come pure la firma dell'*Accordo per un impianto agrivoltaico a Santa Maria di Galeria*, che consentirà la fornitura di energia elettrica alla Città del Vaticano tramite il ricorso a fonti rinnovabili, confermando così il comune impegno in favore del creato. Sono poi grato per le visite che mi hanno reso le Alte Cariche dello Stato all'inizio del mio Pontificato e per la squisita ospitalità riservatami al Palazzo del Quirinale dal Signor Presidente della Repubblica, al quale desidero far giungere il mio cordiale e riconoscente saluto.

[*In inglese*]
Nel corso dell'anno, raccogliendo l'invito che era stato fatto a Papa Francesco, ho avuto la gioia di poter recarmi in Türkiye e Libano. Sono grato alle Autorità di entrambi i Paesi per la loro accoglienza. A İznik in Türkiye, ho avuto modo di commemorare, insieme con il Patriarca Ecumenico di Costantinopoli e i Rappresentanti di altre confessioni cristiane, i 1700 anni del Concilio di Nicea, primo Concilio Ecumenico. È stata un'importante occasione per rinnovare l'impegno nel cammino verso la piena unità visibile di tutti i cristiani. In Libano, ho incontrato un popolo che, nonostante le difficoltà, è pieno di fede e di entusiasmo e ho percepito la speranza proveniente dai giovani, che aspirano a costruire una società più giusta e coesa, rafforzando l'intreccio di culture e di fedi religiose, che rende il Paese dei Cedri unico al mondo.

Cari Ambasciatori,
ispirato dai tragici eventi del sacco di Roma del 410 d.C., Sant'Agostino scrive una delle opere più poderose della sua produzione teologica, filosofica e letteraria: il *De Civitate Dei*, *La Città di Dio*. Come ha osservato Papa Benedetto XVI, si tratta di un'«opera imponente e decisiva per lo sviluppo del pensiero politico occidentale e per la teologia cristiana della storia»,[1] che prende spunto da una "narrazione" — diremmo in termini contemporanei — che andava diffondendosi: «I pagani, ancora numerosi in quel tempo, ed anche non pochi cristiani pensano che il Dio della nuova religione e gli stessi Apostoli avevano mostrato di non essere in grado di proteggere la città. Ai tempi delle divinità pagane Roma era *caput mundi*, la grande capitale, e nessuno poteva pensare che sarebbe caduta nelle mani dei nemici. Adesso, con il Dio dei cristiani, questa grande città non appariva più sicura».[2]

Certamente i nostri tempi sono molto distanti da quegli avvenimenti. Non si tratta solo di una lontananza temporale, ma anche di una sensibilità culturale diversa e di uno sviluppo di categorie del pensiero. Tuttavia, non si può tralasciare il fatto che proprio la nostra sensibilità culturale ha tratto linfa da quell'opera, che, come tutti i classici, parla agli uomini di ogni tempo.

Agostino legge gli avvenimenti e la realtà storica secondo il modello delle due città: la città di Dio, che è eterna ed è caratterizzata dall'amore incondizionato di Dio (*amor Dei*), a cui è unito l'amore per il prossimo, specialmente per i poveri; e la città terrena, che è un luogo di dimora temporaneo in cui gli esseri umani vivono fino alla morte. Ai nostri giorni, essa comprende tutte le istituzioni sociali e politiche, dalla famiglia allo Stato nazionale e alle organizzazioni internazionali. Per Agostino, questa città era incarnata dall'Impero Romano. La città terrena è incentrata sull'amore orgoglioso di sé (*amor sui*), sulla brama di potere e gloria mondani che portano alla distruzione.

Il saluto del decano

Costruire legami per un mondo riconciliato

Pubblichiamo una traduzione dall'inglese del saluto rivolto al Pontefice all'inizio dell'udienza da Sua Eccellenza il signor Georgios F. Poulides, ambasciatore di Cipro e decano del Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede.

Santo Padre,
mi permetta di rivolgerLe, in qualità di Decano del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, i più sinceri saluti e i più profondi auguri per il nuovo anno che ci apprestiamo a vivere insieme. Rinnovo la nostra gratitudine per questo importante momento di vicinanza, un incontro che testimonia l'amicizia tra la Santa Sede e le nostre missioni diplomatiche, unite dal fine comune di perseguire la pace tra i popoli e le nazioni.

Mi conceda, con profonda emozione, di elevare in questa occasione un ricordo al Suo amato predecessore, Papa Francesco. Proprio lo scorso gennaio, in questo medesimo luogo, egli ci abbracciava e ci invitava con affetto a farci portavoce nel mondo di quel messaggio di speranza che è alle fondamenta del Giubileo.

Santo Padre, nel ricordare i mesi trascorsi, è doveroso rievocare il turbinio di emozioni che ognuno di noi ha vissuto: dalla notizia della scomparsa di Papa Bergoglio durante le celebrazioni pasquali, fino alla Sua elezione al Soglio Pontificio. Abbiamo provato dapprima la tristezza e l'incredulità per la morte di un Pastore che ha sempre testimoniato l'amore per il suo gregge fino all'ultimo istante; poi il vuoto dei giorni del lutto. Infine, la gioia della fumata bianca e delle campane a festa per tutta la Città Eterna, che ha trasformato l'attesa in una trepidazione piena di fiducia per il nuovo Vicario di Cristo.

Ricordo quel pomeriggio: l'accorrere delle persone verso il Vaticano; il riempirsi frettoloso e gioioso di via della Conciliazione, da parte di uomini e donne di tutto il mondo, per essere presenti, testimoni della storia, nel momento in cui il nuovo Papa si sarebbe affacciato dalla Basilica di San Pietro. Ricordo gli applausi e la felicità della folla nell'udire scandire per la prima volta il Suo nome di Leone XIV come Sommo Pontefice.

Mi sorpresi poi, Santità, del silenzio attento nell'ascolto del Suo discorso inaugurale. In questi tempi di grande incertezza e paura, le Sue parole hanno all'istante scaldato il cuore di milioni di persone, offrendo un messaggio di quiete alle ansie di molti: «*La pace sia con voi. Questa è la pace di Cristo risorto, una pace disarmata e una pace disarmante, umile e perseverante*».

La ringrazio, Santo Padre, per averci indicato con queste parole — riprese poi nel Suo Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace del 1° gennaio — il sentiero che ogni uomo e donna è chiamato a percorrere. In esse risuona la calma e potente inevitabilità di un mondo riconciliato. È qui che risiede il senso profondo della missione diplomatica: risolvere i conflitti con la forza della ragione e la costante determinazione verso il bene comune.

Permetta inoltre, Santità, di ricordare le Sue prime visite apostoliche in Türkiye e in Libano, viaggi ricchi di momenti già impressi nell'immaginario collettivo.

In Türkiye, nel mille settecentesimo (1700°) anniversario del Concilio di Nicea, il cammino verso l'unità dei cristiani ha vissuto un passaggio storico nel Suo raccoglimento in preghiera con il Patriarca di Costantinopoli. Risuonano ancora le Sue parole pronunciate ad İznik, nell'antica Nicea: «*La riconciliazione è oggi un appello che proviene dall'intera umanità afflitta da conflitti e violenze*».

Nella "Terra dei Cedri", sulle sponde di un Mediterraneo ferito, Lei ha ricordato la celebre frase di San Giovanni Paolo II «il Libano, più che un Paese, è un messaggio!» ed ha lanciato un monito solenne: «*Disarmiamo i nostri cuori. Trionfino la pace e la giustizia*».

Con la Sua ispirata azione magisteriale e pastorale, Lei Santità ricorda al mondo intero che il silenzio di fronte alle guerre non è neutralità, ma complicità; denun-

Segue a pagina 4

Non si tratta tuttavia di una lettura della storia che intende contrapporre l'aldilà all'aldiquà, la Chiesa allo Stato, né di una dialettica circa il ruolo della religione nella società civile.

Nella prospettiva agostiniana, le due città coesistono fino alla fine dei tempi e posseggono sia una dimensione esteriore che una interiore, poiché non si misurano solo sugli atteggiamenti esterni con cui esse vengono costruite nella storia, ma anche sull'atteggiamento interiore di ogni essere umano dinanzi ai fatti della vita e agli accadimenti storici. In tale prospettiva, ciascuno di noi è protagonista e dunque responsabile della storia. In modo particolare, Agostino rileva che i cristiani sono chiamati da Dio a soggiornare nella città terrena con il cuore e la mente rivolti alla città celeste, la loro vera patria. Tuttavia, il cristiano, vivendo nella città terrena, non è estraneo al mondo politico, e cerca di applicare l'etica cristiana, ispirata alle Scritture, al governo civile.

La *Città di Dio* non propone un programma politico ma offre preziose riflessioni su questioni fondamentali della vita sociale e politica, come la ricerca di una convivenza più giusta e pacifica tra i popoli. Agostino mette anche in guardia dai gravi pericoli per la vita politica derivanti da false rappresentazioni della storia, dall'eccessivo nazionalismo e dalla distorsione dell'ideale dello statista.

Sebbene il contesto in cui ci troviamo a vivere oggi sia diverso da quello del V secolo, alcune analogie rimangono assai attuali. Come allora siamo in un'epoca di profondi movimenti migratori; come allora siamo in un tempo di profondo riassetto degli equilibri geopolitici e dei paradigmi culturali; come allora siamo, secondo la nota espressione di Papa Francesco, non in un'epoca di cambiamento ma in un cambiamento d'epoca.[3]

Nel nostro tempo, preoccupa in modo particolare, sul piano internazionale, la debolezza del multilateralismo. A una diplomazia che promuove il dialogo e ricerca il consenso di tutti, si va sostituendo una diplomazia della forza, dei singoli o di gruppi di alleati. La guerra è tornata di moda e un fervore bellico sta dilagando. È stato infranto il principio, stabilito dopo la Seconda Guerra Mondiale, che proibiva ai Paesi di usare la forza per violare i confini altrui. Non si ricerca più la pace in quanto dono e bene desiderabile in sé «nel perseguimento di un ordine voluto da Dio, che comporta una giustizia più perfetta tra gli uomini»,[4] ma la si ricerca mediante le armi, quale condizione per affermazione di un proprio dominio. Ciò compromette gravemente lo stato di diritto, che è alla base di ogni pacifica convivenza civile.

D'altronde, come nota Sant'Agostino, «non v'è chi non voglia avere la pace. Anche quelli che vogliono la guerra non vogliono altro che vincere, desiderano quindi con la guerra raggiungere una pace gloriosa. La vittoria, infatti, non è altro che il soggiogamento di coloro che oppongono resistenza e quando questo si sarà verificato, vi sarà la pace. […] Anche quelli i quali vogliono che sia rotta la pace, nella quale vivono, non odiano la pace ma desiderano che sia trasmessa al loro libero potere. Dunque, non vogliono che non vi sia la pace ma che vi sia quella che essi vogliono».[5]

Si rendono necessari sforzi affinché le Nazioni Unite siano più orientate ed efficienti nel perseguire non ideologie ma politiche volte all'unità della famiglia dei popoli

È proprio questo atteggiamento che ha condotto l'umanità nel dramma della Seconda Guerra Mondiale, dalle cui ceneri sono poi nate le Nazioni Unite, il cui 80° anniversario è stato da poco celebrato. Esse sono state volute dalla determinazione di 51 nazioni come fulcro della cooperazione multilaterale per prevenire future catastrofi globali, per salvaguardare la pace, difendere i diritti umani fondamentali e promuovere uno sviluppo sostenibile.

Vorrei richiamare particolarmente l'importanza del diritto umanitario internazionale, il cui rispetto non può dipendere dalle circostanze e dagli interessi militari e strategici. Il diritto umanitario, oltre a garantire, nelle piaghe della guerra, un minimo di umanità, è un impegno che gli Stati hanno preso. Esso deve sempre prevalere sulle velleità dei belligeranti, al fine di mitigare gli effetti devastanti della guerra, anche in un'ottica di ricostruzione. Non si può tacere che la distruzione di ospedali, di infrastrutture energetiche, di abitazioni e di luoghi essenziali alla vita quotidiana costituisce una grave violazione del diritto umanitario internazionale. La Santa Sede ribadisce con fermezza la propria condanna di ogni forma di coinvolgimento dei civili nelle operazioni militari e auspica che la Comunità internazionale ricordi che la tutela del principio dell'inviolabilità della dignità umana e della sacralità della vita conti sempre di più di qualsiasi mero interesse nazionale.

La Santa Sede esprime profonda preoccupazione in merito ai progetti volti a finanziare la mobilità transfrontaliera finalizzata all'accesso al cosiddetto "diritto all'aborto sicuro" e ritiene deplorevole che risorse pubbliche vengano destinate alla soppressione della vita

In questa prospettiva, le Nazioni Unite hanno mediato conflitti, promosso lo sviluppo ed aiutato gli Stati nella protezione di diritti umani e libertà fondamentali. In un mondo attraversato da sfide complesse come le tensioni geopolitiche, le disuguaglianze e le crisi climatiche l'organizzazione dovrebbe svolgere un ruolo fondamentale per favorire il dialogo e il sostegno umanitario, contribuendo a costruire un futuro più giusto. Si rendono pertanto necessari sforzi affinché le Nazioni Unite non solo rispecchino la situazione del mondo odierno e non quello del dopoguerra, ma anche affinché siano più orientate ed efficienti nel perseguire non ideologie ma politiche volte all'unità della famiglia dei popoli.

Lo scopo del multilateralismo è, dunque, offrire un luogo perché le persone possano incontrarsi e parlare, sul modello dell'antico *foro* romano o della piazza medievale. Tuttavia, per dialogare occorre intendersi sulle parole e sui concetti che esse rappresentano. Riscoprire il significato delle parole è forse una delle prime sfide del nostro tempo. Quando le parole perdono la loro aderenza alla realtà e la realtà stessa diventa opinabile e in ultima istanza incomunicabile, si diventa come quei due, di cui parla Sant'Agostino, che sono costretti a rimanere insieme senza che nessuno di loro conosca la lingua dell'altro. Egli osserva che «i muti animali, anche se di specie diversa, s'intendono più facilmente di loro, sebbene entrambi siano uomini. Infatti, poiché soltanto per la diversità della lingua non possono manifestare l'uno all'altro i propri pensieri, una grande affinità di natura non giova nulla per stabilire rapporti al punto che un uomo sta più volentieri col proprio cane anziché con un estraneo».[6]

Nei nostri giorni il significato delle parole è sempre più fluido e i concetti che esse rappresentano sempre più ambigui. Il linguaggio non è più il mezzo privilegiato della natura umana per conoscere e incontrare, ma, nelle pieghe dell'ambiguità semantica, diviene sempre più un'arma con la quale ingannare o colpire e offendere gli avversari. Abbiamo bisogno che le parole tornino ad esprimere in modo inequivoco realtà certe. Solo così può riprendere un dialogo autentico e senza fraintendimenti. Ciò deve avvenire nelle nostre case e piazze, nella politica, sui mezzi di comunicazione e sui *social media* e nel contesto dei rapporti internazionali e del multilateralismo, affinché quest'ultimo possa riacquistare la forza necessaria per svolgere quel ruolo di incontro e di mediazione, necessario a prevenire i conflitti, e nessuno sia tentato di prevaricare l'altro con la logica della forza, sia essa verbale, fisica o militare.

Va poi notato che il paradosso di questo indebolimento della parola è sovente rivendicato in nome della stessa libertà di espressione. Tuttavia, a ben vedere, è vero il contrario: la libertà di parola e di espressione è garantita proprio dalla certezza del linguaggio e dal fatto che ogni termine è ancorato alla verità. Duole, invece, constatare come, specialmente in Occidente, si vadano sempre più riducendo gli spazi per l'autentica libertà di espressione, mentre va sviluppandosi un linguaggio nuovo, dal sapore orwelliano, che, nel tentativo di essere sempre più inclusivo, finisce per escludere quanti non si adeguano alle ideologie che lo animano.

Da questa deriva ne conseguono, purtroppo, altre che finiscono per comprimere i diritti fondamentali della persona, a partire dalla libertà di coscienza. In tale contesto, l'obiezione di coscienza consente all'individuo di rifiutare obblighi di natura legale o professionale che risultino in contrasto con princìpi morali, etici o religiosi profondamente radicati nella sua sfera personale: che si tratti del rifiuto del servizio militare in nome della non violenza o del diniego di pratiche come l'aborto o l'eutanasia per medici e operatori sanitari. L'obiezione di coscienza non è una ribellione, ma un atto di fedeltà a sé stessi. In questo particolare momento storico, la libertà di coscienza sembra essere oggetto di un'accresciuta messa in discussione da parte degli Stati, anche da quelli che si dichiarano fondati sulla democrazia e i diritti umani. Tale libertà stabilisce, invece, un equilibrio tra l'interesse collettivo e la dignità individuale, sottolineando che una società autenticamente libera non impone uniformità, ma protegge la diversità delle coscienze, prevenendo derive autoritarie e promuovendo un dialogo etico che arricchisce il tessuto sociale.

Parimenti, rischia di essere compressa la libertà religiosa, che – come ricordava Benedetto XVI – è il primo dei diritti umani perché esprime la realtà più fondamentale della persona.[7] I dati più recenti affermano che le violazioni della libertà religiosa sono in aumento e che il 64% della popolazione mondiale subisce violazioni gravi di questo diritto.

Nel chiedere il pieno rispetto della libertà religiosa e di culto per i cristiani, la Santa Sede lo domanda anche per tutte le altre comunità religiose. In occasione del 60° anniversario della promulgazione della Dichiarazione *Nostra aetate*, uno dei frutti del Concilio Ecumenico Vaticano II conclusosi l'8 dicembre 1965, ho avuto modo di ribadire il rigetto categorico di ogni forma di antisemitismo, che purtroppo continua a seminare odio e morte, e l'importanza di coltivare il dialogo ebraico-cristiano, approfondendo le comuni radici bibliche.

Nella medesima circostanza commemorativa, l'incontro con i rappresentanti di altre religioni mi ha consentito di rinnovare l'apprezzamento per il cammino fatto negli ultimi decenni lungo la strada del dialogo interreligioso, perché in ogni ricerca religiosa sincera, c'è «un riflesso dell'unico Mistero divino che abbraccia tutta la creazione».[8] In tal senso, chiedo alla comunità degli Stati di garantire piena libertà di religione e di culto a tutti i rispettivi cittadini.

Non si può, tuttavia, tralasciare che la persecuzione dei cristiani rimane una delle crisi dei diritti umani più diffuse al giorno d'oggi, che colpisce oltre 380 milioni di credenti in tutto il mondo, i quali subiscono livelli elevati o estremi di discriminazione, violenza e oppressione a causa della loro fede. Il fenomeno interessa circa un cristiano su sette a livello globale e nel 2025 si è aggravato a causa dei conflitti in corso, dei regimi autoritari e dell'estremismo religioso. Tutti questi dati mostrano, purtroppo, come la libertà religiosa sia ritenuta in molti contesti più come un "privilegio" o una concessione, piuttosto che un diritto umano fondamentale.

In questa sede, desidero rivolgere un pensiero particolare alle numerose vittime delle violenze connotate anche da motivazioni religiose in Bangladesh, nella regione del Sahel e in Nigeria, come pure a quelle del grave attentato terroristico del giugno scorso alla parrocchia Sant'Elia di Damasco, senza dimenticare le vittime della violenza jihadista a Cabo Delgado in Mozambico.

Non va tuttavia trascurata una sottile forma

Segue a pagina 4

L'azione diplomatica

Relazioni con 184 Stati

Sono 184 gli Stati che attualmente intrattengono relazioni diplomatiche con la Santa Sede. Ad essi vanno aggiunti l'Unione Europea e il Sovrano Militare Ordine di Malta. Le Missioni diplomatiche accreditate presso la Santa Sede con sede a Roma, incluse quelle dell'Unione Europea e del Sovrano Militare Ordine di Malta, sono 93. Hanno sede a Roma anche gli Uffici accreditati presso la Santa Sede della Lega degli Stati Arabi, dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni e dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati.

Nel corso del 2025, in data 31 luglio, è stato sottoscritto l'"Accordo tra la Santa Sede e la Repubblica Italiana per un impianto agrivoltaico a Santa Maria di Galeria". Il 29 settembre è stato firmato l'"Accordo tra la Santa Sede e il Land Berlin sull'Istituto per la Teologia Cattolica presso l'Università Humboldt di Berlino". Infine, il 3 novembre è entrato in vigore lo "Scambio di Lettere tra la Repubblica Italiana e la Santa Sede", fatto a Roma il 12 novembre 2024 e nella Città del Vaticano il 23 dicembre 2024, costituente un "Accordo emendativo dell'Accordo mediante Scambio di Lettere tra la Repubblica italiana e la Santa Sede, sull'assistenza spirituale delle Forze armate", fatto a Roma e nella Città del Vaticano il 13 febbraio 2018.

Leone XIV incontra il Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede

La pace bene arduo ma possibile

Continua da pagina 3

di discriminazione religiosa nei confronti dei cristiani, che si sta diffondendo anche in Paesi dove essi sono numericamente maggioritari, come in Europa o nelle Americhe, dove talvolta si vedono limitare la possibilità di annunciare le verità evangeliche per ragioni politiche o ideologiche, specialmente quando difendono la dignità dei più deboli, dei nascituri o dei rifugiati e dei migranti o promuovono la famiglia.

Nell'ambito delle sue relazioni e azioni a livello internazionale, la Santa Sede assume costantemente una posizione in difesa della dignità inalienabile di ogni persona. Non si può dunque tralasciare, ad esempio, che ogni migrante è una persona e che, in quanto tale possiede dei diritti inalienabili, che vanno rispettati in ogni contesto. Non tutti i migranti, poi, si spostano per scelta, ma molti sono costretti a fuggire a causa di violenze, persecuzioni, conflitti e persino per l'effetto dei cambiamenti climatici, come in diverse parti dell'Africa e dell'Asia. In quest'anno, in cui peraltro si celebra il 75° anniversario dell'Organizzazione Mondiale per le Migrazioni, rinnovo l'auspicio della Santa Sede che le azioni che gli Stati intraprendono contro l'illegalità e il traffico di esseri umani, non diventino il pretesto per ledere la dignità di migranti e rifugiati.

Le medesime considerazioni valgono per i detenuti, i quali non possono mai essere ridotti alla stregua dei crimini che hanno commesso. In questa occasione, desidero esprimere viva riconoscenza a quei Governi che hanno risposto positivamente all'appello del mio venerato Predecessore in favore di gesti di clemenza nel corso dell'Anno giubilare, esprimendo l'auspicio affinché lo spirito del Giubileo ispiri in modo permanente e strutturale l'amministrazione della giustizia così che le pene siano proporzionate ai reati commessi, siano garantite condizioni dignitose ai reclusi, soprattutto ci si

adoperi per l'abolizione della pena di morte, provvedimento che annienta ogni speranza di perdono e di rinnovamento.[9] Non possiamo poi dimenticare la sofferenza di tanti detenuti per motivi politici, presenti in molti Stati.

D'altronde, nella prospettiva cristiana, l'essere umano è creato a immagine e somiglianza di Dio, che, «chiamandolo all'esistenza per amore, l'ha chiamato nello stesso tempo all'amore»[10]. Tale vocazione si manifesta in modo privilegiato e unico all'interno della famiglia. È in questo contesto che si apprende ad amare e si sviluppa la capacità di mettersi al servizio della vita, contribuendo così allo sviluppo della società e alla missione della Chiesa.

Nonostante la sua centralità, l'istituzione familiare si trova oggi di fronte a due sfide cruciali. Da un lato, si assiste a una tendenza preoccupante nel sistema internazionale a trascurare e sottovalutare il suo fondamentale ruolo sociale, portando a una sua progressiva marginalizzazione istituzionale. Dall'altro, non si può nascondere la crescente e dolorosa realtà di famiglie fragili, disgregate e sofferenti, afflitte da difficoltà interne e da fenomeni inquietanti, inclusa la violenza domestica.

La vocazione all'amore e alla vita, che si manifesta in modo eminente nell'unione esclusiva e indissolubile tra la donna e l'uomo, impone un imperativo etico fondamentale: mettere le famiglie nelle condizioni di accogliere e prendersi cura pienamente della vita nascente. Ciò è quanto mai prioritario specialmente in quei Paesi che stanno vivendo un drammatico calo del tasso di natalità. La vita, infatti, è un dono inestimabile che si sviluppa all'interno di un progetto di relazionalità basato sulla reciprocità e sul servizio.

È alla luce di questa visione profonda della vita come dono da accudire e della famiglia come sua custode responsabile che si impone il rifiuto categorico di pratiche che negano o strumentalizzano l'origine della vita e il suo sviluppo. Tra queste, vi è l'aborto, che interrompe una vita nascente e nega l'accoglienza del dono della vita. In tal senso, la Santa Sede esprime profonda preoccupazione in merito ai progetti volti a finanziare la mobilità transfrontaliera finalizzata all'accesso al cosiddetto "diritto all'aborto sicuro" e ritiene deplorevole che risorse pubbliche vengano destinate alla soppressione della vita, anziché essere investite nel sostegno alle madri e alle famiglie. L'obiettivo primario deve rimanere la protezione di ogni nascituro e il supporto effettivo e concreto a ogni donna affinché possa accogliere la vita.

Allo stesso modo, vi è la maternità surrogata, che, trasformando la gestazione in un servizio negoziabile, viola la dignità sia del bambino ridotto a "prodotto", sia della madre, strumentalizzandone il corpo e il processo generativo e alterando il progetto di relazionalità originaria della famiglia.

Simili considerazioni possono essere estese ai malati e alle persone anziane e sole, che talvolta faticano a trovare una ragione per continuare a vivere. È compito anche della società civile e degli Stati rispondere concretamente alle situazioni di fragilità, offrendo soluzioni alla sofferenza umana, quali le cure palliative, e promuovendo politiche di autentica solidarietà, anziché incoraggiare forme di illusoria compassione come l'eutanasia.

Analoga riflessione può essere riferita ai molti giovani costretti ad affrontare numerose difficoltà, tra le quali vi sono le tossicodipendenze. Occorre uno sforzo congiunto di tutti per debellare questa piaga dell'umanità e il narcotraffico che la alimenta, al fine di evitare che milioni di giovani in tutto il mondo finiscano vittime del consumo di droga. Insieme a tale sforzo non dovranno mancare adeguate politiche di recupero dalle dipendenze e maggiori investimenti nella promozione umana, nell'istruzione e nella creazione di opportunità di lavoro.

Alla luce di tali sfide, occorre ribadire con forza che la tutela del diritto alla vita costituisce il fondamento imprescindibile di ogni altro diritto umano. Una società è sana e progredita solo quando tutela la sacralità della vita umana e si adopera attivamente per promuoverla.

Le considerazioni che ho presentato inducono a pensare che nell'attuale contesto si stia verificando un vero e proprio "corto circuito" dei diritti umani. Il diritto alla libertà di espressione, alla libertà di coscienza, alla libertà religiosa e perfino alla vita, subiscono limitazioni in nome di altri cosiddetti nuovi diritti, con il risultato che l'impianto stesso dei diritti umani perde vigore, lasciando spazio alla forza e alla sopraffazione. Ciò avviene quando ciascun diritto diventa autoreferenziale e soprattutto quando perde la sua connessione con la realtà delle cose, la loro natura e la verità.

Signori Ambasciatori,

se Sant'Agostino evidenzia la coesistenza della città celeste e di quella terrena fino alla fine dei secoli, il nostro tempo sembra piuttosto incline a negare "diritto di cittadinanza" alla città di Dio. Sembra esistere solo la città terrena racchiusa esclusivamente all'interno dei suoi confini. Ricercare solo beni immanenti mina quella "tranquillità dell'ordine",[11] che per Agostino costituisce l'essenza stessa della pace, la quale interessa tanto la società e le nazioni quanto lo stesso animo umano, ed è essenziale per qualunque convivenza civile. Mancando un fondamento trascendente e oggettivo, prevale solo l'amor di sé fino all'indifferenza per Dio che governa la città terrena.[12] Tuttavia, come nota Agostino, «è grande l'insensatezza dell'orgoglio in questi individui che pongono nella vita presente il fine del bene e che pensano di rendersi felici da se stessi».[13]

L'orgoglio offusca la realtà stessa e l'empatia verso il prossimo. Non a caso all'origine di ogni conflitto vi è sempre una radice di orgoglio. Come ho avuto modo di ricordare nel *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace*, «si perde allora di realismo, cedendo a una rappresentazione del mondo parziale e distorta, nel segno delle tenebre e della paura»,[14] aprendo così la strada alla logica dello scontro, prodromo di ogni guerra.

Lo vediamo in numerosi contesti, a partire dal protrarsi della guerra in Ucraina, con il carico di sofferenze inflitte alla popolazione civile. Dinanzi a tale drammatica situazione, la Santa Sede riafferma con decisione l'urgenza di un cessate-il-fuoco immediato e di un dialogo animato dalla ricerca sincera di vie capaci di condurre alla pace. Alla Comunità internazionale rivolgo un pressante appello affinché non venga meno l'impegno nel perseguire soluzioni giuste e durature a tutela dei più fragili e per ridare speranza alle popolazioni colpite, rinnovando la piena disponibilità della Santa Sede ad accompagnare ogni iniziativa che favorisca la pace e la concordia.

Allo stesso modo, lo vediamo in Terra Santa, dove, nonostante la tregua annunciata ad

> Il diritto alla libertà di espressione,
> alla libertà di coscienza, alla libertà religiosa
> e perfino alla vita, subiscono limitazioni
> in nome di altri cosiddetti nuovi diritti,
> con il risultato che l'impianto stesso
> dei diritti umani perde vigore,
> lasciando spazio alla forza e alla sopraffazione

Costruire legami per un mondo riconciliato

Continua da pagina 2

ciando con forza la «*falsa verità*» degli slogan che dipingono la scellerata corsa agli armamenti come una necessità di sicurezza, mentre le popolazioni soffrono e il baratro si avvicina.

Santo Padre, non possiamo non volgere lo sguardo al Giubileo del 2025, conclusosi pochi giorni fa, che ha toccato nel profondo la sensibilità di innumerevoli cuori. Sotto la Sua guida, l'Anno Santo si è rivelato un'occasione di impegno reale, che Lei ha saputo tradurre in gesti di autentica vicinanza fin dall'inizio del Suo ministero petrino.

Ricordiamo con stima i vari Suoi interventi, come quando, lo scorso settembre, in occasione del *World Meeting on Human Fraternity*, ricordando l'Enciclica *Fratelli tutti* di Papa Francesco, ha invitato i partecipanti ad «*individuare percorsi, locali e internazionali, che sviluppino nuove forme di carità sociale*» e a «*far crescere la spiritualità della fraternità attraverso la cultura, i rapporti di lavoro, l'azione diplomatica*». In tale spirito si è rinnovato l'impegno, ad esempio, per i Corridoi Umanitari di Pace, sostenuti con vigore nei mesi che hanno seguito la Sua elezione: un modello di accoglienza che Lei ha indicato come alternativa possibile e dignitosa alla cultura dell'indifferenza.

Grazie anche a queste iniziative di fraternità, la Porta Santa rimane idealmente aperta attraverso percorsi di salvezza che hanno restituito speranza a molti profughi, testimoniando che la solidarietà, quando è organizzata e costante, costituisce il fondamento più solido della diplomazia.

Santità, nel nome che ha scelto vi è un richiamo potente alle sfide che già Leone XIII dovette affrontare, sfide diverse nei contenuti, ma simili nella sostanza. In questo nuovo «*tempo delle macchine*», oggi digitali e legate all'intelligenza artificiale, il rischio che il calcolo oltrepassi i limiti dell'etica è grande. Vi è l'urgenza di regolare lo sviluppo tecnologico a misura d'uomo. Come Lei ha più volte ricordato, l'intelligenza artificiale non deve sostituire l'essere umano, ma restare al suo servizio, ribadendo che i dati e la creatività non bastano senza un orientamento etico verso lo sviluppo integrale della persona umana, poiché «*la tecnica senza anima minaccia infatti di generare nuove forme di schiavitù e di aggravare certe forme di abuso e di violenza*».

È proprio con lo sguardo rivolto alla centralità della persona che mi permetto di esprimere il cordoglio e la vicinanza del Corpo Diplomatico per le giovani vite spezzate, i feriti e le loro famiglie coinvolte nel tragico incidente avvenuto a Crans-Montana, in Svizzera. Preghiamo per loro e per il popolo venezuelano, richiamando le Sue parole affinché «*il bene prevalga sopra ogni altra considerazione attraverso l'intraprendimento di cammini di giustizia e di pace*».

Santo Padre, concludo con l'auspicio che la Sua azione possa avere per l'umanità tutta la fecondità che ebbe, per la Chiesa, il pensiero del Suo padre spirituale Sant'Agostino. Come egli seppe fondere la saggezza del suo tempo con il Credo cristiano, possa Lei donare al mondo secoli di pace, integrando le innumerevoli esperienze umane con un messaggio universale di fratellanza, capace di parlare al cuore di ogni uomo e donna del pianeta.

Santità, con profonda stima e affetto, a nome del Corpo Diplomatico, Le porgo i nostri più alti e fervidi auguri di buon anno rinnovando l'offerta del nostro servizio a favore della pace e della costruzione di legami che possano aiutare nella risoluzione dei conflitti del mondo.

ottobre, la popolazione civile continua a patire una grave crisi umanitaria, che aggiunge ulteriore sofferenza a quelle già vissute. La Santa Sede guarda con particolare attenzione ad ogni iniziativa diplomatica che provveda a garantire ai palestinesi della Striscia di Gaza un futuro di pace e di giustizia durature nella propria terra, così come all'intero popolo palestinese e all'intero popolo israeliano. In particolare, la soluzione a due Stati permane la prospettiva istituzionale che viene incontro alle legittime aspirazioni di entrambi i popoli, mentre si rileva, purtroppo, l'aumento delle violenze in Cisgiordania, perpetrate contro la popolazione civile palestinese, che ha il diritto a vivere in pace nella propria terra.

Viva preoccupazione desta anche l'acuirsi delle tensioni nel Mar dei Caraibi e lungo le coste americane del Pacifico. Desidero rinnovare un pressante appello a cercare soluzioni politiche pacifiche alla presente situazione, avendo a cuore il bene comune delle popolazioni e non la difesa di interessi di parte.

Ciò vale in particolare per il Venezuela, in seguito ai recenti sviluppi. Rinnovo, al riguardo, l'appello a rispettare la volontà del popolo venezuelano e ad impegnarsi per la tutela dei diritti umani e civili di ognuno e per l'edificazione di un futuro di stabilità e di concordia, trovando ispirazione nell'esempio dei suoi due figli che ho avuto la gioia di canonizzare nell'ottobre scorso, José Gregorio Hernández e Suor Carmen Rendiles, per costruire una società fondata sulla giustizia, sulla verità, sulla libertà e sulla fraternità e così risollevarsi dalla grave crisi che affligge il Paese da molti anni.

Altre crisi costellano il panorama mondiale. Mi riferisco anzitutto alla drammatica situazione ad Haiti, segnata da ogni genere di violenza, dalla tratta di esseri umani, a esili forzati e sequestri. Al riguardo, esprimo l'auspicio che, con il necessario e concreto sostegno della Comunità internazionale, il Paese possa quanto prima compiere i passi necessari per ristabilire l'ordine democratico, porre fine alla violenza e raggiungere la riconciliazione e la pace.

Né possiamo dimenticare la situazione che interessa da decenni la regione africana dei Grandi Laghi, in preda a violenze che hanno mietuto numerose vittime. Incoraggio le parti in causa a ricercare una soluzione definitiva, giusta e duratura, che ponga fine ad un conflitto durato ormai da troppo tempo. Allo stesso modo penso alla situazione in Sudan, trasformato in un esteso campo di battaglia, e alla perdurante instabilità politica nel Sud Sudan, il Paese più giovane in seno alla famiglia delle nazioni, sorto in seguito al referendum di quindici anni fa.

Non possiamo tralasciare di menzionare anche l'intensificarsi dei segnali di tensione nell'Asia orientale, esprimendo l'auspicio che tutte le parti coinvolte adottino un approccio pacifico e dialogante di fronte alle questioni contese che sono fonte di potenziale conflitto.

Un pensiero particolare rivolgo alla grave crisi umanitaria e di sicurezza che affligge il Myanmar, ulteriormente aggravata dal devastante terremoto del marzo scorso. Con rinnovata intensità rivolgo il mio appello affinché si scelgano con coraggio le vie della pace e del dialogo inclusivo, garantendo a tutti un accesso giusto e tempestivo agli aiuti umanitari. I percorsi democratici, per essere autentici, devono accompagnarsi alla volontà politica di perseguire il bene comune, di rafforzare la coesione sociale e di promuovere lo sviluppo integrale di ogni persona.

In molti di questi scenari, notiamo, come rileva lo stesso Agostino, che al centro vi è sempre l'idea che la pace sia possibile solo con la forza e sotto l'effetto della deterrenza. D'altronde, la guerra si accontenta di distruggere, la pace, invece, richiede uno sforzo continuo e paziente di costruzione e una continua vigilanza. Tale sforzo interpella tutti, a cominciare dai Paesi che detengono arsenali nucleari. In particolare, penso all'importante seguito da dare al Trattato *New START*, in scadenza il prossimo mese di febbraio. Il pericolo è che ci si sogna, invece, nella corsa a produrre nuove armi sempre più sofisticate, anche mediante il ricorso all'intelligenza artificiale. Quest'ultima è uno strumento che necessita di una gestione adeguata ed etica, nonché di quadri normativi incentrati sulla tutela della libertà e sulla responsabilità umana.

Cari Ambasciatori,

Nonostante il quadro drammatico che abbiamo di fronte ai nostri occhi, la pace rimane un bene arduo ma possibile. Essa, come ricorda Agostino, «è il fine del nostro bene»,[15] poiché è il fine proprio della città di Dio, a cui aspiriamo, anche inconsapevolmente, e di cui possiamo assaporare l'anticipo nella città terrena. Nel tempo del nostro pellegrinaggio su questa terra, essa esige umiltà e coraggio. L'umiltà della verità e il coraggio del perdono. Nella vita cristiana essi sono rappresentati dal Natale, in cui la Verità, il Verbo eterno di Dio, si fa umile carne, e dalla Pasqua, in cui il Giusto condannato perdona i suoi persecutori, donando loro la Sua vita di Risorto.

E a ben vedere, non mancano neanche nel nostro tempo segni di coraggiosa speranza, che devono essere costantemente sostenuti. Penso ad esempio agli Accordi di Dayton, che trent'anni fa posero fine alla sanguinosa guerra in Bosnia ed Erzegovina e che, nonostante le difficoltà e le tensioni, hanno aperto la possibilità ad un futuro più prospero e armonioso. Penso pure alla Dichiarazione congiunta di pace tra l'Armenia e l'Azerbaigian, siglata nell'agosto scorso, che si spera possa spianare la strada a una pace giusta e duratura nel Caucaso meridionale, risolvendo i problemi ancora aperti con soddisfazione di entrambe le Parti. Per analogia penso all'impegno profuso in questi anni dalle Autorità vietnamite nel migliorare le relazioni con la Santa Sede e le condizioni in cui opera la Chiesa nel Paese. Sono tutti germogli di pace, che necessitano di essere coltivati.

> L'intelligenza artificiale è uno strumento che necessita di una gestione adeguata ed etica, nonché di quadri normativi incentrati sulla tutela della libertà e sulla responsabilità umana

Il prossimo mese di ottobre, ricorrerà l'ottavo centenario della morte di San Francesco d'Assisi, un uomo di pace e di dialogo, universalmente riconosciuto anche da chi non appartiene alla Chiesa cattolica. La sua vita è luminosa perché animata dal coraggio della verità e dalla consapevolezza che un mondo pacifico si edifica a partire da un cuore umile, proteso alla città celeste. Un cuore umile e costruttore di pace è quanto auguro a ciascuno di noi e ad ognuno degli abitanti dei nostri Paesi all'inizio di questo nuovo anno.

Grazie.

---

[1] Benedetto XVI, *Catechesi* (20 febbraio 2008).

[2] *Ibid.*

[3] Cfr. Francesco, *Discorso al V Convegno Nazionale della Chiesa Italiana*, Firenze (10 novembre 2015).

[4] S. Paolo VI, *Lett. enc. "Populorum progressio"* (26 marzo 1967), 76: *AAS* 59 (1967), 294-295.

[5] S. Agostino, *De Civ. Dei*, XIX, 12.1.

[6] S. Agostino, *De Civ. Dei*, XIX, 7.

[7] Benedetto XVI, *Discorso in occasione della presentazione degli auguri al Corpo Diplomatico*, 9 gennaio 2012.

[8] *Catechesi* (29 ottobre 2025).

[9] Cfr. Francesco, *Bolla di indizione del Giubileo Ordinario dell'anno 2025 "Spes non confundit"* (9 maggio 2024), 10: *AAS* 116 (2024), 654-655.

[10] S. Giovanni Paolo II, *Esort. ap. "Familiaris consortio"* (22 novembre 1981), 11: *AAS* 74 (1982), 91.

[11] Cfr. S. Agostino, *De Civ. Dei*, XIX, 13.

[12] *Ibid.*, XIV, 28.

[13] *Ibid.*, XIX, 4. 4.

[14] *Messaggio per la LIX Giornata Mondiale della Pace* (8 dicembre 2025).

[15] S. Agostino, *De Civ. Dei*, XIX, 11.

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche del Sommo Pontefice

Calendario delle Celebrazioni presiedute dal Santo Padre Leone XIV

GENNAIO-FEBBRAIO 2026

25 gennaio,
Conversione di san Paolo apostolo, solennità
Basilica di San Paolo fuori le mura, ore 17.30
Secondi Vespri
LIX Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani

2 febbraio
Presentazione del Signore, festa
Basilica di San Pietro, ore 17.00
Santa Messa
XXX Giornata mondiale della Vita Consacrata

18 febbraio
Mercoledì delle Ceneri
Chiesa di Sant'Anselmo, ore 16.30
Statio e processione penitenziale
Basilica di Santa Sabina, ore 17.00
Santa Messa con la benedizione e imposizione delle ceneri

22 febbraio
Palazzo Apostolico
Inizio degli Esercizi spirituali del Santo Padre e della Curia Romana

27 febbraio
Palazzo Apostolico
Conclusione degli Esercizi spirituali del Santo Padre e della Curia Romana

Città del Vaticano, 9 Gennaio 2026

✠ Diego Ravelli
Arcivescovo titolare di Recanati
Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie

In stile scorzelliano, il Cristo non è più vincolato dai chiodi

Nuovo pastorale per il Papa

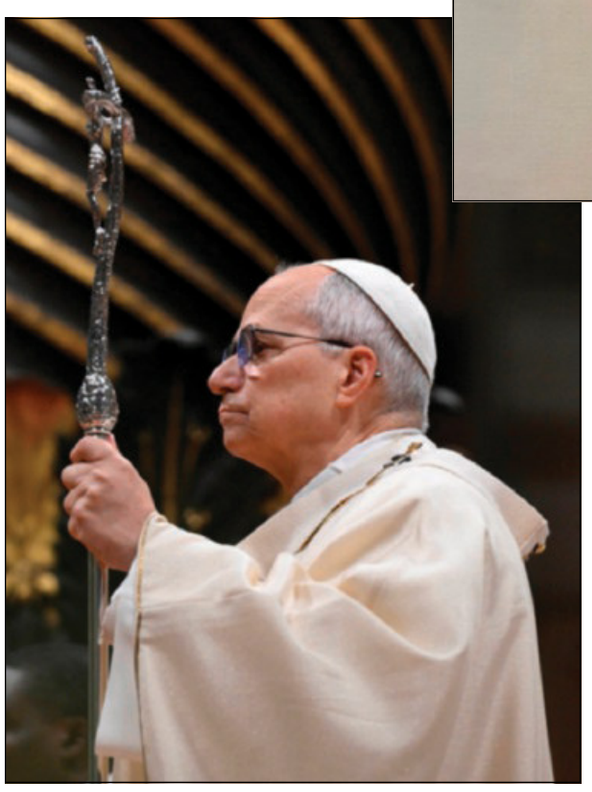
Lo scorso 6 gennaio, solennità dell'Epifania e chiusura della Porta Santa della Basilica di San Pietro, Leone XIV ha utilizzato un nuovo pastorale. Come spiega l'Ufficio delle Celebrazioni liturgiche, il pastorale «si pone in continuità con quelli di cui si sono serviti i suoi predecessori, unendo la missione di annunciare il mistero di amore espresso da Cristo sulla croce con la sua manifestazione gloriosa nella risurrezione».

«Il mistero pasquale, centro gravitazionale dell'annuncio apostolico, diventa così motivo di speranza per l'umanità, perché la morte ormai non ha più alcun potere sull'uomo, in quanto ciò che Cristo ha assunto lo ha anche redento», si legge in una nota.

Il pastorale di Leone XIV «presenta il Cristo non più vincolato dai chiodi della Passione, ma con il suo corpo glorificato nell'atto di ascendere al Padre. Come nelle apparizioni del Risorto, esso presenta ai suoi le piaghe della croce, come segni luminosi di vittoria che pur non cancellando il dolore umano, lo trasfigura in un'alba di vita divina».

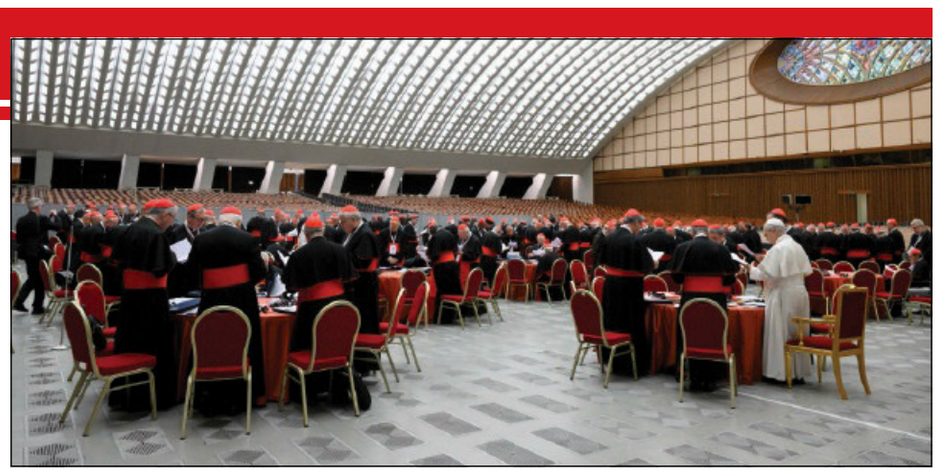
Ancora l'Ufficio delle Celebrazioni liturgiche ricorda che il pastorale «come insegna episcopale, non fece mai parte delle insegne proprie del Romano Pontefice. Dall'alto medioevo i Papi si servivano della *ferula pontificalis*, come insegna indicante la loro potestà spirituale e di governo. Sebbene la forma della ferula non è ben definita, probabilmente si trattava di un'asta che recava alla sua sommità una semplice croce. I Papi ricevevano questa insegna dopo l'elezione, quando prendevano possesso della loro Cattedra nella Basilica di san Giovanni in Laterano.

L'uso della ferula, però, non ha mai fatto parte della liturgia papale, tranne in alcune occasioni come l'apertura della Porta Santa per bussare tre volte sui battenti, oppure nella consacrazione delle chiese, per disegnare sul pavimento l'alfabeto latino e greco, previsto dal rito». Fu Papa san Paolo VI che l'8 dicembre 1965, in occasione della chiusura del Concilio Vaticano II, utilizzò un "pastorale" argenteo con la figura del crocifisso. Lo scultore Lello Scorzelli, a cui fu commissionata, volle così esprimere la vocazione dell'apostolo Paolo, di cui il Papa scelse di portare il nome: quella di essere testimone e annunciatore di Cristo crocifisso (cfr. *1 Cor* 2, 2).



San Paolo VI, non servendosi più della ferula, iniziò ad adoperare questa croce pastorale sempre più di frequente nelle celebrazioni liturgiche, come poi abitualmente i suoi successori. Rimane nella memoria il gesto di san Giovanni Paolo II che all'inizio del suo ministero petrino volle elevare la croce pastorale per indicare il centro del suo magistero già annunciato nell'omelia: "Aprire le porte a Cristo". Papa Benedetto XVI ha voluto usare anche un pastorale sormontato da una croce dorata, già utilizzata dal beato Pio IX, e poi in seguito quello a lui donato recante al centro della croce il simbolo dell'Agnello pasquale e il monogramma di Cristo, quale raffigurazione dell'unità del mistero di croce e risurrezione, centro del *kerygma* apostolico.

Concistoro



L'annuncio del Papa al termine dell'assemblea straordinaria con i cardinali

Nel mese di giugno un nuovo Concistoro

di Salvatore Cernuzio

Il primo è finito ieri sera, giovedì 8 gennaio, ma è già pronto il prossimo appuntamento: due giorni a giugno, a ridosso della solennità dei santi Pietro e Paolo. Un nuovo Concistoro straordinario in Vaticano attende Leone XIV e i cardinali di tutto il mondo. È stato il Pontefice ad annunciare questa seconda riunione – che si terrà in estate – durante il discorso conclusivo della terza e ultima sessione di ieri pomeriggio che ha visto riuniti, prima nell'Aula del Sinodo e poi nell'Aula Paolo VI, 170 porporati elettori e non elettori.

Sempre il Papa – spiegando che la riunione del 7 e 8 gennaio si è posta «in continuità» con quanto chiesto alle Congregazioni generali prima del Conclave – ha espresso la volontà di indire i Concistori con una cadenza annuale e per la durata di tre-quattro giorni. Inoltre, ha confermato l'Assemblea ecclesiale dell'ottobre 2028 annunciata nel marzo scorso.

Oltre agli annunci, Leone XIV ha voluto dire grazie ai presenti per la partecipazione e il sostegno. Un ringraziamento particolare ai cardinali più anziani – «la vostra testimonianza è preziosa», ha detto – e una manifestazione di vicinanza ai porporati nel mondo che, invece, non hanno potuto essere in questi giorni a Roma: «Siamo con voi e vi siamo evicini».

Una «sinodalità non tecnica», quella che Leone XIV dice di aver sperimentato nella due-giorni; una profonda sintonia e comunione, con una metodologia scelta per favorire una migliore conoscenza reciproca, vista la diversità di *background* ed esperienze di ciascuno. Di qui, un richiamo al Concilio Vaticano II, base del cammino e del rinnovamento della Chiesa, e anche il chiarimento che gli altri due temi proposti e non votati il primo giorno dall'assemblea – la liturgia e la Costituzione apostolica *Praedicate Evangelium* – sono fortemente connessi al Concilio e non andranno dimenticati.

Non è mancato, infine, da parte del Papa ma anche di tutti i membri del Collegio cardinalizio, uno sguardo alla situazione generale del mondo che rende «tanto più urgente» una risposta da parte della Chiesa. Chiesa che si fa vicina alle Chiese locali che soffrono guerre e violenze.

Su questa scia, nonostante i temi del Concistoro fossero ben altri – sinodalità e missionarietà alla luce dell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, votati a maggioranza dai porporati il 7 gennaio –, non è mancato un pensiero, in particolare da quelli latinoamericani, sulla situazione del Venezuela. Se n'è fatto portavoce, nella tarda serata di ieri, il cardinale Luis José Rueda Aparicio, arcivescovo di Bogotá, in Colombia. Il porporato, insieme ai cardinali Stephen Brislin, arcivescovo di Johannesburg in Sud Africa, e Pablo Virgilio S. David, vescovo di Kalookan nelle Filippine, è stato tra i relatori della conferenza stampa svoltasi presso la Sala stampa della Santa Sede.

L'arcivescovo colombiano ha ricordato le parole del Papa all'Angelus del 4 gennaio, all'indomani dell'attacco degli Stati Uniti, parole con cui Leone XIV «ha espresso la sua profonda preoccupazione per quanto sta accadendo in Venezuela e si è impegnato per incoraggiare il dialogo e la ricerca del consenso, invocando la pace, per costruire una pace che sia al tempo stesso disarmata e disarmante, che cerchi di unire i popoli nel rispetto dei diritti umani e della sovranità». «Quel messaggio di domenica ha dato il tono alle mie riflessioni di questi giorni», ha affermato il cardinale Rueda.

Non era il tema ufficiale del Concistoro, ma era «inevitabile» che i membri del Collegio cardinalizio fossero «preoccupati per quanto sta accadendo», si ponessero «domande» sulla direzione che si sta prendendo, su come cambia la geopolitica dell'America Latina e come la Chiesa può accompagnare la popolazione. Quello del Venezuela è un tema che «portiamo nel cuore, ci addolora tutti e desideriamo i migliori sviluppi possibili nel prossimo futuro», ha affermato ancora l'arcivescovo.

I tre cardinali relatori hanno poi dato conto della riflessione e della generale atmosfera emerse durante i lavori della giornata di ieri, svoltisi sia la mattina che il pomeriggio e scanditi anche da momenti di canto e preghiera, con una pausa per il pranzo nell'atrio dell'Aula Paolo VI (presente il Papa, il quale ha donato a ognuno la medaglia del pontificato).

In particolare, oggetto delle riflessioni dei vari gruppi linguistici sono stati la sinodalità, la necessità di viverla come «compagni di strada», l'auspicio che essa si rifletta nell'esercizio dell'autorità, nella formazione e nel lavoro dei nunzi apostolici e che si viva nella Curia con «una maggiore internazionalizzazione».

Non è mancata la rilettura della prima Esortazione di Papa Francesco *Evangelii gaudium*, testo che non è «scaduto» con il precedente pontificato, ma che ancora interpella le diocesi. Infine, una riflessione è stata dedicata anche alla Curia romana e al Papa stesso.

I gruppi linguistici – ha spiegato il direttore della Sala stampa della Santa Sede, Matteo Bruni – sono stati venti: undici comprendenti i cardinali non elettori, nove i cardinali elettori, ordinari delle diocesi, nunzi ancora in servizio.

Da parte sua, il cardinale Brislin ha definito l'esperienza «molto arricchente», grazie alle diverse prospettive che hanno permesso di approfondire i bisogni del mondo. Quindi un'occasione per conoscere e per conoscersi. «Il fatto che a giugno ci sia un nuovo appuntamento è segno che il Santo Padre ha preso molto sul serio il fatto che possiamo aiutarlo nel suo ruolo di Successore di Pietro», ha detto.

«Otto mesi dopo il Conclave il Papa ha voluto convocarci per ascoltarci», ha fatto eco l'arcivescovo Rueda. Questo «ci rafforza nella missione della Chiesa». Mentre il cardinale David ha lodato anzitutto il *format* usato per i lavori – ossia la conversazione nello Spirito grazie alla quale «tutti hanno potuto parlare» – e ha apprezzato il fatto che il Papa «ha più ascoltato che parlato»: «Prendeva appunti, era molto attento, gli *input* che ha dato sono stati molto arricchenti per tutti noi».

Rispondendo alla domanda di un giornalista su quali siano stati i veri elementi di novità emersi in questo Concistoro – dal momento che molti dei temi elencati sono stati già ampiamente approfonditi durante la doppia sessione del Sinodo sulla sinodalità –, il cardinale Brislin ha spiegato che la novità non va cercata «solo nelle discussioni», bensì nella stessa «opportunità di conoscerci e ascoltarci». «È importante – ha detto –, perché veniamo da diverse parte del mondo, alcuni sono cardinali di nuova creazione, altri lo sono da molto tempo».

Il Papa, ha aggiunto l'arcivescovo di Johannesburg, «vuole essere collegiale, vuole ascoltare, vuole attingere all'esperienza e alla conoscenza dei porporati che vengono dalle diverse parti del mondo perché questo può aiutarlo a guidare la Chiesa». I profili sono «diversi», ma si è lavorato «in armonia che non è uniformità», ha concluso dal canto suo il cardinale Rueda.

Alcuni cronisti hanno poi domandato se la questione della partecipazione dei laici e il ruolo delle donne nella Chiesa sia in qualche modo rientrata nelle discussioni. In proposito, il cardinale David ha detto: «Come non possiamo riconoscere il ruolo delle donne e i loro ministeri nella Chiesa». «Certamente» il tema femminile è «una preoccupazione costante», ha proseguito, ricordando i risultati – di recente pubblicazione – della Commissione sullo studio del diaconato femminile.

Il porporato filippino ha fatto anche cenno al «clericalismo» e rilanciato l'idea di «sacerdozio» del popolo che attinge al Concilio Vaticano II. «Parliamo del corpo della Chiesa; abbiamo il capo della Chiesa, ma non solo il capo, c'è anche un corpo – ha concluso –. Le persone hanno il potere di partecipare alla vita e alla missione della Chiesa».

Nostre informazioni

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

l'Eminentissimo Cardinale Óscar Andrés Rodríguez Maradiaga, Arcivescovo emerito di Tegucigalpa (Honduras);

Sua Eccellenza Monsignor Giambattista Diquattro, Arcivescovo titolare di Giromonte, Nunzio Apostolico in Brasile;

l'Eminentissimo Cardinale Roberto Repole, Arcivescovo Metropolita di Torino; Vescovo di Susa (Italia).

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi (Italia), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Domenico Cornacchia.

Provviste di Chiese

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo Metropolita di Cape Town (Sud Africa) Sua Eccellenza Monsignor Sithembele Anton Sipuka, finora Vescovo della Diocesi di Umtata.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi il Reverendo Monsignor Domenico Basile, del clero della Diocesi di Andria, finora Vicario Generale.

Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano la Chiesa in Sud Africa e in Italia.

Sithembele Anton Sipuka
arcivescovo metropolita di Cape Town (Sud Africa)

Nato il 27 aprile 1960, ad Idutywa (Eastern Cape Province), nella diocesi di Queenstown, dopo un'esperienza lavorativa, è entrato al Seminario maggiore St. John Vianney. Ordinato sacerdote il 17 dicembre 1988, si è incardinato nella diocesi di Queenstown. Ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: vicario parrocchiale di Qoqodala e di Lady Frere e poi parroco a Cofimvaba (1989-1991); studi per la licenza in Teologia sistematica presso la Pontificia Università Urbaniana a Roma (1992-1994); insegnante di Filosofia della Religione e Liturgia al Seminario maggiore filosofico St. Peter's, a Pretoria, e allo stesso tempo, di Teologia fondamentale ed eucaristica al Seminario maggiore teologico St. John Vianney (1994-1995); vice-rettore del Seminario St. Peter's e successivamente Acting Rector del medesimo (1996-1999); rettore del Seminario maggiore St. John Vianney (2000-2008). Nominato vescovo di Umtata l'8 febbraio 2008, ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 3 maggio successivo. Dal 2019 al 2024 ha assunto l'incarico di presidente della Southern African Catholic Bishops' Conference (Sacbc), per due mandati. Dal 2019 al 2022 è stato vicepresidente del Simposio delle Conferenze episcopali di Africa e Madagascar (Secam). Da tempo impegnato nel dialogo ecumenico, partecipa al South African Council of Churches, di cui successivamente è stato eletto presidente. Il 4 luglio 2025, il Papa lo ha nominato membro del Dicastero per il Dialogo interreligioso.

Domenico Basile
vescovo di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi (Italia)

È nato il 3 giugno 1966 ad Andria, nell'omonima diocesi, nell'odierna provincia di Barletta-Andria-Trani. Ha studiato Filosofia e Teologia presso il Seminario vescovile di Andria e successivamente presso il Pontificio Seminario regionale pugliese Pio XI di Molfetta. Ordinato sacerdote il 14 settembre 1991 per la diocesi di Andria, ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: licenza in Teologia pastorale presso la Pontificia Università Lateranense a Roma; vicario parrocchiale di San Giuseppe Artigiano ad Andria (1991-1993); educatore presso il Pontificio Seminario regionale pugliese Pio XI (1993-2000); direttore del servizio di Pastorale giovanile diocesano (1996-2000); parroco del Cuore Immacolato di Maria di Andria (2000-2017); direttore della biblioteca e dell'archivio diocesano (dal 2015); padre spirituale presso il Pontificio Seminario regionale pugliese Pio XI (2017-2021); direttore dell'Ufficio beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto (dal 2019). Dal 2021 è vicario generale della diocesi di Andria.

Inizio della missione del nunzio apostolico in Spagna e nel Principato di Andorra

Giunto all'Aeroporto di Madrid il 5 dicembre 2025, l'arcivescovo Piero Pioppo è stato accolto dal cardinale José Cobo Cano, arcivescovo Metropolita di Madrid e vicepresidente della Conferenza episcopale spagnola (Cee); dal presidente della stessa, l'arcivescovo di Valladolid Luis Javier Argüello García, e dal segretario generale monsignor Francisco César García Magán, ausiliare di Toledo. Congiuntamente a questi ultimi il rappresentante pontificio è stato ricevuto dalla *Vice Introductora de Embajadores* del ministero degli Affari esteri e da due collaboratori di ruolo diplomatico della nunziatura apostolica.

Durante la stessa giornata, nella sede della nunziatura apostolica l'arcivescovo Pioppo è stato accolto dal cardinale Antonio María Rouco Varela, arcivescovo emerito di Madrid, dal decano e gli uditori del Tribunale della Rota della nunziatura apostolica, dal vicario generale dell'Ordinariato militare e da alcuni sacerdoti.

Successivamente, il 15 dicembre, in Andorra la Vella e La Seu D'Urgell si sono svolti gli atti protocollari, che hanno inaugurato la missione del nunzio apostolico presso il Principato di Andorra. Dopo aver consegnato le relative lettere credenziali alla signora Imma Tor Faus, ministro degli Affari esteri andorrana ha avuto luogo nel Palazzo vescovile di Urgell la presentazione delle stesse a Josep-Lluís Serrano Pentinat, coprincipe di Andorra e vescovo di Urgell, alla presenza del medesimo ministro degli Esteri e di altre autorità del Principato. Alla cerimonia sono seguiti un colloquio e un pranzo ufficiale all'interno dei quali il nunzio apostolico ha trasmesso i saluti e l'augurio del Santo Padre Leone XIV, assicurando la propria disponibilità a servire la causa del bene dell'intera nazione.

Infine, il 18 dicembre ha avuto luogo nel *Palacio de Oriente* di Madrid la presentazione delle lettere credenziali a Filippo VI, re di Spagna alla presenza del sottosegretario degli Affari esteri.

Nel corso del colloquio, il nunzio apostolico ha trasmesso i saluti del Santo Padre Leone XIV. Da parte sua, il re ha cordialmente corrisposto al saluto di Sua Santità e si è detto lieto della collaborazione continua tra Santa Sede e Spagna per il bene comune, la pace tra le nazioni e l'autentico progresso dei popoli. Il Sovrano ha infine formulato uno speciale auspicio affinché, con l'apporto della Santa Sede, si possa giungere, gradualmente e pacificamente, a una risoluzione equanime di quanto ancora resta da affrontare, per il bene e il futuro della società spagnola.

Atlante

La promessa di elezioni non convince la GenZ
FEDERICO PIANA A PAGINA II

Il Bangladesh al voto per voltare pagina
FRANCESCO RICUPERO A PAGINA II

CRONACHE DI UN MONDO GLOBALIZZATO

ASIA

Tempo di elezioni

Myanmar, Thailandia, Nepal, Laos, Bangladesh, Vietnam: il 2026 sarà l'anno delle elezioni per centinaia di milioni di asiatici che popolano questi Paesi. Seppur diversi tra loro a livello politico ed elettorale, questi appuntamenti ricordano la centralità di un arco asiatico che va dal Sud al Sud-Est del continente. C'è anzitutto il Myanmar, dove la giunta militare ha organizzato il voto mentre il Paese resta lacerato da una guerra che mette in dubbio la stessa tenuta dello Stato. Anche in Thailandia, alle fragilità della scena politica interna, si sommano le tensioni armate al confine con la Cambogia. Per il Nepal e il Bangladesh la sfida è invece generazionale, dopo le proteste giovanili che hanno caratterizzato gli ultimi anni. In Laos e Vietnam, Paesi a partito unico, il processo elettorale resta incardinato nel controllo del potere e servirà soprattutto per mirare ai riequilibri interni e alla crescita economica.

Un terzo della popolazione affronta una crisi umanitaria a causa del collasso dei servizi statali nei settori essenziali

Il Myanmar al voto mentre infuriano i conflitti interni

di PAOLO AFFATATO

È un voto a "macchia di leopardo" quello in corso in Myanmar. Nel Paese, governato da una giunta militare e lacerato da un conflitto interno, l'esercizio di democrazia risulta difficile e incompleto – denunciano organizzazioni della società civile e le organizzazioni internazionali – dato che la giunta dei generali al potere ha escluso dalle liste le formazioni di opposizione come la Lega nazionale per la democrazia, quelle che guidavano il governo democraticamente eletto a febbraio 2021, quando il colpo di stato militare ha sovvertito il potere. Un altro pesante condizionamento: le elezioni, previste in tre diverse fasi, si svolgono mentre sono in corso combattimenti in più di un terzo del Paese. Secondo un'analisi pubblicata dall'emittente britannica Bbc e basata sui dati di organizzazioni locali, circa il 21% del Myanmar è controllato dalla giunta militare, che governa il centro del Paese; il 42% del territorio è, invece, sotto controllo delle forze della resistenza e di milizie etniche, mentre la restante parte (circa il 37%) è teatro di ostilità belliche.

Il primo turno del voto si è comunque tenuto il 28 dicembre in 102 comuni e ha assegnato il 90% dei consensi allo Union Solidarity and Development Party (Usdp), formazione nei cui ranghi militano funzionari pubblici e personalità politiche del regime. La seconda fase del voto si tiene l'11 gennaio in circa 100 comuni in 12 stati, mentre l'ultimo turno è fissato il 25 gennaio. Il voto è stato apertamente boicottato sia dal Governo civile di unità nazionale (Nug), in esilio, legato alle forze della resistenza, sia da numerose organizzazioni armate etniche, storicamente presenti nel Myanmar, che lo hanno definito «una farsa ideata dal regime per legittimarsi».

In particolare, come ha riferito l'agenzia Fides, in alcuni stati birmani la perdurante instabilità ha penalizzato o impedito le operazioni elettorali: nello stato Kachin, votano i cittadini di 6 comuni su 18; nello stato Kayah le urne sono aperte in due comuni e nello Stato di Chin, al Nord ovest, dove le forze di resistenza controllano vaste aree, vi sono seggi elettorali solo nella capitale Hakha e in un'altra città. Altrettanto difficile la situazione dello stato Rakhine, nella parte occidentale del paese, dove l'esercito etnico di Arakan ha conquistato 14 dei 17 comuni e si vota perciò solo in tre comuni. Nello stato Shan, dove i combattimenti infuriano, si vota nella capitale Lashio e in altre 11 municipalità, e nelle stesse condizioni si trova la regione di Sagaing, anch'essa attraversata da violenti scontri. Nella parte centrale del paese, è il voto nelle principali città (come Yangon e Naypyidaw) ad aver attratto la maggior parte dei cittadini, in un'affluenza alle urne che, come reso noto dalla Commissione elettorale, si è attestata su oltre il 70% degli elettori. «Da un lato molti cittadini hanno votato per il timore di subire ritorsioni se si fossero astenuti», rileva a «L'Osservatore Romano» Joseph Kung, laico cattolico ed educatore che vive a Yangon. «Ma la gente si reca alle urne anche per esercitare comunque un diritto, nonostante i limiti e le difficoltà delle operazioni. Lo fa per un senso di cittadinanza e sperando in un futuro migliore», spiega, in quanto «un governo civile sarà sempre meglio di un governo militare: aprirà maggiori spazi di confronto, anche se sono gli ex militari a

SEGUE A PAGINA IV

Il Vietnam alla prova della sua postura globale

Il prossimo 15 marzo il Vietnam tornerà formalmente alle urne per rinnovare la 16ª Assemblea Nazionale, il Parlamento unicamerale del Paese, insieme ai rappresentanti dei Consigli popolari a livello provinciale, distrettuale e comunale. Le elezioni legislative apriranno la legislatura 2026-2031 e segnano uno dei passaggi istituzionali più rilevanti del calendario politico vietnamita. In tal senso, il leader del Partito Comunista del Vietnam, Tô Lâm, ha definito il voto una «missione politica centrale», insistendo sulla necessità di una preparazione anticipata e rigorosamente conforme alla legge. In uno Stato a partito unico, le elezioni non rappresentano certamente un momento di competizione politica in senso occidentale. I candidati sono selezionati dal fronte patriottico, l'opposizione organizzata non esiste e l'esito complessivo è in larga parte prevedibile.

Eppure, le elezioni legislative in Vietnam possono svolgere almeno quattro funzioni. Anzitutto, servono a ratificare equilibri decisi in precedenza. Il vero snodo politico è il Congresso del Partito, in programma dal 19 al 25 gennaio 2026 a Hanoi. Questo è il congresso in cui verranno elette le nuove principali strutture di leadership (Central Committee e Politburo) e dove si decideranno linee politiche per il quinquennio 2026-2030. In secondo luogo, il voto contribuisce a distribuire potere, carriere e protezioni. Terzo elemento, spesso sottovalutato, esso è la funzione di misurazione del territorio.

Atlante

Il voto di febbraio in Thailandia sulla scia delle tensioni con la Cambogia

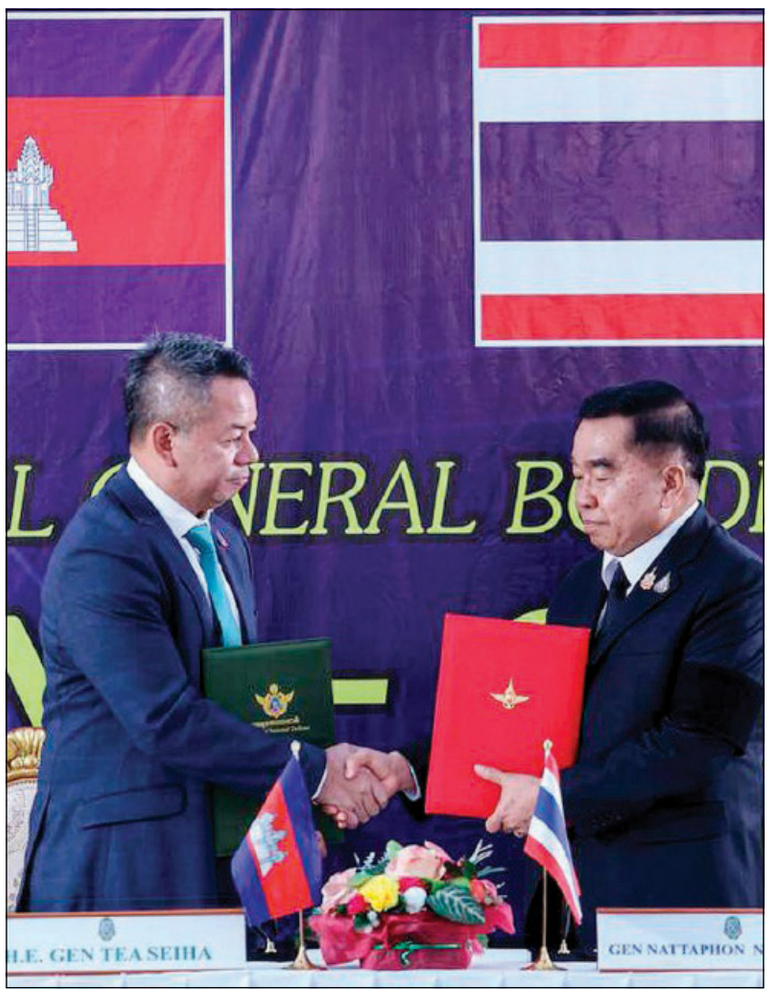
Una sfida nel nome della stabilità politica

di Andrea Walton

Il 2026 si preannuncia un anno politicamente cruciale per la Thailandia. Il Paese si prepara a elezioni parlamentari anticipate, fissate per l'8 febbraio, in un clima di incertezza e tensioni. Il quadro risente delle contrapposizioni tra forze conservatrici e pro-establishment, movimenti progressisti e partiti populisti, con alleanze mutevoli e uno scontro aperto sul peso delle istituzioni e sul ruolo delle Forze armate. La storia recente è segnata da ripetuti interventi dei militari nella vita politica e da fasi alterne di transizione. L'attuale Carta, approvata con referendum nel 2016 ed entrata in vigore nel 2017, nasce proprio nella stagione della giunta, salita al potere nel 2014, e ha consolidato meccanismi che hanno mantenuto significativa l'influenza dell'apparato militare. L'esercito conserva poteri importanti e influenza la vita politica nazionale anche grazie alla Costituzione in vigore. I partiti progressisti hanno promosso lo svolgimento di un referendum lo stesso giorno delle elezioni per chiedere il parere della popolazione in merito alla promulgazione di una nuova Costituzione. Una mossa destinata a inasprire il confronto politico in vista del voto.

Le consultazioni più recenti, svoltesi nel 2023, si erano concluse con la vittoria del partito progressista Move Forward, poi estromesso dal potere a causa di un'alleanza tra i populisti del Pheu Thai, un movimento fondato dall'ex magnate Thaksin Shinawatra, e diversi partiti conservatori. I due governi consecutivi, nati grazie a quest'alleanza, hanno, però, avuto vita breve e sono caduti, nel primo caso, in seguito all'intervento della Corte costituzionale e, nel secondo, a causa della crisi scaturita dal conflitto tra Cambogia e Thailandia. Le turbolenze della politica nazionale si sono attenuate nel settembre 2025, in seguito alla formazione di un governo temporaneo di largo spettro che ha l'obiettivo di traghettare il Paese alle elezioni indette per il prossimo febbraio. Non è detto, però, che il voto ponga fine all'instabilità che segna la Thailandia da oltre dieci anni.

Alcuni sondaggi, realizzati nel mese di dicembre, indicano che il partito Move Forward è stimato al 24-32% dei consensi, il Pheu Thai al 18-21% dei voti, il partito conservatore Bhumjaithai è accreditato di una forchetta elettorale che oscilla tra l'8 ed il 17%, mentre i moderati del Partito democratico sono stimati al 6-7% dei consensi. Seguono, poi, altre formazioni conservatrici, ed è inoltre presente una discreta percentuale di elettori indecisi. Il futuro primo ministro però non sarà scelto direttamente dagli elettori: secondo l'attuale assetto costituzionale, la nomina avviene attraverso un voto parlamentare che coinvolge la Camera dei rappresentanti, composta da 500 membri eletti con sistema proporzionale, e il Senato, formato da 250 senatori selezionati secondo criteri settoriali e non direttamente rappresentativi del risultato delle urne. Un meccanismo, questo, che continua a incidere sugli equilibri di potere e sulla formazione dei governi.



I ministri della Difesa di Cambogia e Thailandia alla firma della tregua (Afp/Akp)

Nessun partito sembra destinato a ottenere la maggioranza assoluta dei seggi, e le possibili alleanze determineranno il futuro del Paese. I tre poli politici della Thailandia, quello conservatore, populista e progressista, dovranno trovare una sintesi che favorisca la nascita del prossimo esecutivo. Nel 2023 le previsioni di una possibile alleanza tra Move Forward e Pheu Thai si sono scontrate con la realtà dei fatti, andati in una direzione diversa. Il Pheu Thai non è che l'ultima emanazione di una serie di partiti populisti, molto radicati a livello elettorale e capeggiati da diversi esponenti della famiglia Shinawatra, che negli anni sono entrati in conflitto con le Forze armate e con gli organismi del sistema giudiziario. Un'alleanza tra populisti e progressisti potrebbe determinare un aumento delle tensioni interne, mentre una nuova estromissione del partito Move Forward dal potere potrebbe portare allo svolgimento di consistenti manifestazioni di protesta.

L'esito del voto potrà, poi, essere influenzato dalle tensioni e dai combattimenti che negli ultimi mesi si sono svolti tra Cambogia e Thailandia. Le due nazioni hanno rivendicazioni confinarie contrastanti e, a partire dallo scorso luglio, le tensioni si sono aggravate in seguito allo scoppio di un vero e proprio conflitto tra le parti. Gli scontri, che hanno provocato la morte di centinaia di persone tra militari e civili, si sono interrotti una prima volta grazie al cessate-il-fuoco e all'accordo di pace mediati dal presidente degli Usa, Donald Trump, e nuovamente il 27 dicembre con una nuova tregua. Le ostilità, che hanno messo a rischio la stabilità del sud-est asiatico, oppure una sua pacificazione definitiva, peseranno sulle intenzioni di voto.

In Nepal ora si protesta anche contro il governo ad interim

La promessa di elezioni non convince la GenZ

I giovani delusi per la mancata lotta alla corruzione e per i morti senza giustizia dei tumulti del 2025

di Federico Piana

Alla fine, la promessa di votazioni anticipate che si dovrebbero svolgere il prossimo 5 marzo sembra non essere servita a nulla. Nelle strade di Kathmandu ci sono testimoni che raccontano di aver visto, proprio in questi giorni, nuovi assembramenti di giovani pronti a tornare in piazza contro il governo *ad interim* nepalese accusato di aver deluso le loro aspettative di lotta serrata alla corruzione e di un vero cambiamento nell'azione politica ed economica.

E sono servite a poco anche le rassicurazioni di Sushila Karki, prima donna nella storia del Nepal ad essere nominata premier anche se di un esecutivo a tempo, che neanche una manciata di ore fa ribadiva che «mentre il mondo attende con ansia un cambio di governo senza intoppi attraverso il voto del 5 marzo, voglio assicurare che porteremo a termine queste elezioni. I nostri preparativi sono quasi completati».

Frasi che sembrano non aver convinto quella Generazione Z, fatta di ragazzi e ragazze giovanissimi compresi tra i 15 ed i 29 anni, che dalla premier, giudice in pensione della Corte d'Assise, s'aspettava forse qualcosa di più. Del resto erano stati proprio loro, la GenZ appunto, a permetterle di salire nello scranno più alto del potere politico dopo che, l' 8 settembre dello scorso anno, avevano dato vita a poderose manifestazioni di protesta sfociate in scontri violenti con la polizia e costate 76 morti e 2.300 feriti: fu in quel drammatico frangente che l'allora primo ministro, Khadga Prasad Sharma Oli, decise di dimettersi e passare la mano a Karki nel tentativo di sopire i tumulti.

La delusione dei giovani nepalesi, che rappresentano il 27 per cento della popolazione – più di 8 milioni su 30 milioni di abitanti – ha il volto di Mukesh Awasti, ragazzo promettente che in quel giorno soleggiato dei cortei e degli spari della polizia avrebbe dovuto volare in Australia per conseguire una laurea in ingegneria civile. Invece di andare in aeroporto, si unisce alla rivolta giovanile e viene ferito ad una gamba che, di lì a poco, gli verrà amputata per salvargli la vita.

Ai giornalisti dell' Associated press, che ne raccontano per primi la storia e che lo vanno a trovare al National trauma center di Kathmandu dov'è ricoverato, il ventiduenne racconta di sentirsi rammaricato per aver perso così tanto in cambio di così poco: «Il nuovo governo che abbiamo condotto al potere non ha portato alcun risultato. Dovevano porre fine alla corruzione ma questo non è avvenuto. E le persone che hanno aperto il fuoco sui manifestanti avrebbero dovuto essere arrestate, invece ancora nulla».

In effetti, l'agenzia governativa incaricata di combattere la corruzione ha iniziato una causa giudiziaria che però non comprende figure politiche chiave accusate di disonestà dai manifestanti, politici che si apprestano a partecipare alle elezioni di marzo.

E poi ci sono quei leader che erano al potere quando le forze dell'ordine hanno sparato sulla folla che tentava di entrare in parlamento e che ancora non sono stati incriminati.

Situazioni che, nelle scorse settimane, hanno gettato nello sconforto la Generazione Z a tal punto da farla mobilitare di nuovo sotto le finestre dell'ufficio della premier Karki al grido di «dimissioni, dimissioni!». Manifestazioni anche in questo caso disperse dalla polizia ma, fortunatamente, questa volta senza vittime.

A rendere più complicato lo scenario sociopolitico c'è il fatto che la Generazione Z appare un movimento disomogeneo, senza leader in grado di avanzare richieste chiare e condivise.

Alcuni analisti locali, come Abeeral Thapa, preside del Polygon college of journalism and mass communications di Kathmandu, ne sono convinti: «Tutta la confusione attuale, in Nepal, è dovuta alla mancanza di chiarezza tra i gruppi della Generazione Z su ciò che chiedono e su come è stato formato il governo».

Esempio lampante sono le diverse posizioni proprio sulle prossime elezioni: alcuni gruppi vorrebbero che non sia questa classe politica a portare al voto il Paese ma che essa vada arrestata in blocco. Altri, invece, chiedono che l'attuale

di Francesco Ricupero

Le minoranze religiose ed etniche in Bangladesh stanno attraversando una grave crisi in un crescendo di violenza e insicurezza, con 90 membri delle comunità assassinati o uccisi nei primi undici mesi dell'anno appena passato. Questi dati allarmanti sono stati presentati in occasione di una tavola rotonda dal titolo "Diritti umani delle minoranze: realtà attuale e aspettative", organizzata dal Bangladesh Hindu Buddhist Christian Unity Council (Bhbcuc) che si è svolta nei giorni scorsi a Dhaka. A conferma di ciò vi è anche la situazione politica che si trova in una fase estremamente turbolenta e incerta a poche settimane dalle elezioni parlamentari previste per il 12 febbraio.

Il Paese sta cercando di emergere da un anno di crisi profonda, segnato da proteste di massa, rivolte studentesche e capovolgimenti di potere che hanno portato alla caduta del governo guidato da Sheikh Hasina nel 2024, dopo una violenta repressione delle manifestazioni di protesta nota come *July massacre* che ha provocato centinaia di morti e feriti.

Dopo la caduta di Hasina, un governo transitorio guidato dal Nobel per la pace Muhammad Yunus ha assunto la guida del Bangladesh con il compito dichiarato di riformare le istituzioni e tenere elezioni libere e credibili. Il percorso però è stato segnato da forti tensioni: l'Awami League, il partito di Hasina, è stato sospeso e messo fuori gioco politico, e la leadership ha denunciato il processo elettorale come parziale e ingiusto, alimentando un clima di profonda sfiducia.

In questo contesto, il Bangladesh Nationalist Party (Bnp) – storica formazione politica dell'opposizione – si è riposizionato come favorito per le prossime elezioni, con il ritorno dall'esilio del suo leader Tarique Rahman e l'importante figura della defunta Khaleda Zia, che fino alla sua morte all'età di 80 anni era considerata la principale candidata al successo elettorale.

Nel periodo successivo alla rivolta stu-

Attraverso il processo elettorale il Partito testa la capacità di mobilitazione locale, verifica la fedeltà delle strutture provinciali e individua eventuali aree «fredde» o problematiche. Infine, le elezioni mandano segnali all'estero, in primis a Stati Uniti, Unione europea e investitori internazionali, sulla stabilità o meno del Paese. Questo ultimo aspetto s'intreccia proprio con una trasformazione più ampia della postura internazionale del Vietnam. La bozza del rapporto politico per il 14° Congresso del Cpv, resa nota negli ultimi mesi del 2025, lo dimostra: la competizione tra grandi potenze è stata

identificata come una delle principali sfide alla crescita e la politica estera è stata elevata a missione «centrale e permanente», al pari della difesa e della sicurezza interna. Da segnalare in tal senso che, nel corso di quattro anni, il Vietnam ha ampliato una serie di scogli, barriere coralline e atolli remoti, costruendo isole artificiali fortificate che estendono la sua presenza militare nelle Isole Spratly, un arcipelago dove le rivendicazioni di Hanoi entrano in conflitto con quelle di Cina, Taiwan, Filippine, Malaysia e Brunei. Non secondario resta infine l'aspetto economico. Negli ultimi anni quella del Vietnam è stata una delle economie a più rapida crescita del mondo, seconda solo alla Malaysia nella regione, registrando nel 2025 un tasso di crescita del Pil attorno all'8 per cento, il valore più alto dal 1997. Il governo ha fissato come obiettivo ancora più ambizioso una crescita al di sopra del 10 % a partire dal 2026. Tuttavia, non mancano i problemi, legati soprattutto al salario medio mensile, alla corruzione, alla dipendenza dalla Cina e alle carenze infrastruttrali (*guglielmo gallone*)

governo si sbrighi a concludere una pagina nera della storia nepalese e ne apra un'altra nella quale nuovi legislatori siano in grado di fare giustizia anche sul passato.

In Nepal un quarto della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà mentre la disoccupazione è al 12 per cento, il 20 per cento tra i giovani. Molti di loro, se vogliono sopravvivere, sono costretti ad emigrare all'estero, privilegiando le nazioni del Golfo Persico o la Malaysia.

Enorme anche la diseguaglianza di reddito tra cittadini e la disparità di distribuzione di risorse sul territorio: «La provincia di Sudurpashchim – si legge in un report della Banca mondiale – ha il tasso di povertà più alto, pari al 34,2 per cento, seguita da Karnali con il 26,7 per cento. Queste zone sono anche in grave ritardo in termini di infrastrutture, con distanze maggiori dalle strade asfaltate e un accesso all'elettricità inferiore alla media nazionale». Inoltre, «la crescita del Prodotto interno lordo diminuirà nell'anno fiscale 2026, con un tasso di povertà previsto in aumento al 6,6% rispetto alla stima preproteste del 6,2%». Altra benzina sul fuoco che rischia di scatenare nuove, sanguinose, rivolte. Nonostante la promessa di nuove elezioni.

Più che le elezioni, il vero snodo politico del 2026 passa dal Congresso del partito

Il Laos nell'anno della successione

di Guglielmo Gallone

Più che elezioni dell'Assemblea nazionale previste per il prossimo 22 febbraio, in Laos l'ago della bilancia dipende dal dodicesimo Congresso nazionale. Inaugurato proprio in questi giorni dal Partito rivoluzionario popolare Lao (Lprp), che il mese scorso ha peraltro celebrato il cinquantesimo anniversario della presa del potere nel dicembre 1975, esso segna l'inizio di un anno di transizione politica per il Paese del Sud-Est asiatico da quasi otto milioni di abitanti.

Al Congresso, cui partecipano 834 delegati in rappresentanza dei 421.865 membri del Lprp in tutto il Paese, verrà eletta la nuova leadership del partito e verranno delineate le principali priorità politiche per il prossimo quinquennio. In particolare, i delegati sceglieranno il Comitato centrale di 71 membri, principale organo decisionale del Lprp, che a sua volta nominerà i membri del Politburo di 13 persone e annuncerà le assegnazioni alle principali cariche del Partito, incluso l'incarico di segretario generale. Attualmente la carica di segretario generale del Lprp è ricoperta da Thongloun Sisoulith, ex primo ministro che detiene anche la funzione di presidente dello Stato. La transizione della leadership laotiana del 2026 non va intesa in modo strettamente politico ma anche generazionale e, quindi, sociale. Essa riguarda da un lato i veterani della lotta rivoluzionaria laotiana - molti dei quali sono rimasti attivi nel governo ben oltre i 70 anni - e dall'altro una nuova generazione di funzionari del Partito, più giovani e di orientamento tecnocratico. I percorsi possibili di questa transizione sono dunque due. Il primo: i veterani rivoluzionari manterranno il controllo del potere per un altro mandato quinquennale, finendo poi per conferire maggiori responsabilità ai quadri tecnocratici all'interno del Partito e del governo. Nel secondo scenario, i veterani rivoluzionari andranno in pensione e un gruppo di quadri tecnocratici occuperà le posizioni chiave con mandati più ampi.

Qualunque sia il risultato, la leadership si troverà tra le mani un Paese proveniente da un quinquennio difficile e segnato da una grave crisi economica alimentata dal macigno del debito. A partire dalla fine del 2021, l'economia laotiana, già duramente colpita dalla pandemia di covid-19, è stata investita dall'aumento dei prezzi del petrolio e dal rialzo dei tassi d'interesse statunitensi. Considerato l'elevato debito estero del Paese, in gran parte detenuto dalle banche statali cinesi, e le scarse riserve valutarie a sostegno della moneta, il valore del kip è crollato, innescando una spirale inflazionistica. La crisi ha portato alle dimissioni del primo ministro, Phankham Viphavanh, nel dicembre 2022, successivamente sostituito da Sonexay Siphandone, figlio del defunto Khamtai Siphandone, veterano di spicco della rivoluzione del Pathet Lao e leader del Lprp dal 1992 al 2006.

Sebbene vi siano alcuni segnali che indicano come il peggio della crisi economica possa essere passato, le persistenti obbligazioni legate al debito estero e la necessità di una qualche forma di ristrutturazione negoziata con la Cina, principale creditore del Paese, rappresenteranno una delle sfide principali per il Lprp. Per questo motivo, lo scorso anno l'Assemblea nazionale ha adottato una risoluzione che impone una profonda ristrutturazione delle agenzie governative, con l'obiettivo di rendere la burocrazia più «snella, razionalizzata, efficiente e solida». Si tratta di una copia quasi identica delle riforme annunciate alla fine del 2024 dal Partito comunista vietnamita, che ha comportato l'accorpamento di ministeri e una significativa riduzione della funzione pubblica laotiana, i cui 170.000 dipendenti costano al Paese una cifra stimata pari al 6,3 per cento del Pil. A sostegno di queste riforme, l'Assemblea nazionale ha modificato la Costituzione, conferendo maggiori poteri alle amministrazioni locali, promuovendo l'autonomia economica e rafforzando gli sforzi anticorruzione. Il preambolo emendato della Costituzione ha ribadito l'obiettivo del Laos di raggiungere «un'economia indipendente e autosufficiente», uno slogan divenuto strettamente associato a Thongloun durante il suo mandato alla guida del Partito.

Questa transizione politica vedrà infine un ulteriore passaggio il prossimo 22 febbraio, quando il Paese "eleggerà" nuovi membri dell'Assemblea nazionale da liste di candidati preventivamente approvate dal Lprp. Il nuovo Parlamento si riunirà poi per eleggere le principali cariche dello Stato, tra cui il presidente e il primo ministro, approvare il nuovo governo e ratificare il piano quinquennale di sviluppo nazionale del Partito.

Sebbene l'affluenza alle urne sia solitamente elevata nelle elezioni laotiane, agli elettori non viene di fatto offerta alcuna scelta al di fuori del Lprp, in un contesto politico che non tollera alcuno spazio per la critica. Il Laos è uno Stato a partito unico, in cui il Lprp al potere costituisce il «nucleo guida» del sistema politico del Paese, secondo la Costituzione. Di conseguenza, il Partito domina ogni aspetto della vita politica.

Le minoranze religiose ed etniche denunciano violenze e soprusi

Il Bangladesh alle urne per voltare pagina

dentesca e alla cacciata del governo Hasina, si sono verificati 2.673 episodi di violenza contro le minoranze. In una tendenza che analisti e attivisti definiscono profondamente preoccupante, almeno 73 episodi di violenza occorsi nel 2025 sono stati scatenati da accuse di offesa alla religione.

Un caso brutale avvenuto a dicembre sottolinea la gravità della situazione: Dipu Chandra Das, un operaio tessile indù di 27 anni e padre di famiglia di Mymensingh, è stato trascinato da una folla di 140-150 persone, brutalmente picchiato e ucciso. L'aggressione è avvenuta a seguito di una falsa accusa, in base alla quale egli avrebbe fatto commenti denigratori durante un evento organizzato dalla fabbrica in occasione della Giornata mondiale della lingua araba, il 18 dicembre scorso.

Debapriya Bhattacharya, eminente economista e leader civico, ha lanciato un severo monito durante l'incontro interreligioso di Dhaka, sottolineando che la tendenza evidente alla "politica di divisione religiosa" minaccia di indebolire la sovranità, il tessuto sociale, l'economia e la posizione internazionale del Bangladesh. Ha anche evidenziato un pericoloso effetto a catena, osservando che le atrocità contro le minoranze in India incoraggiano i gruppi comunitari all'interno del Bangladesh.

Manindra Kumar Nath, segretario generale ad interim del Bhbcuc, ha presentato un elenco straziante dei crimini subiti dalle minoranze, tra i quali si contano omicidi, stupri, incendi dolosi di luoghi di culto, appropriazione indebita di terreni e sfollamenti forzati. Il leader religioso ha poi accusato la cosiddetta "cultura dell'impunità" che sembra incoraggiare i responsabili nel perpetrare le loro azioni criminose.

Esprimendo profonda delusione, il leader buddista Bhikkhu Sunandapriya ha affermato, durante la tavola rotonda, che le persecuzioni sono aumentate anziché diminuite, anche durante il mandato del governo provvisorio guidato da Muhammad Yunus. Al riguardo, egli ha puntato il dito contro la facilità con cui si possono muovere accuse di offesa alla religione come strumento di persecuzione. A conclusione del dialogo, il cattolico Nirmol Rozario ha chiesto a tutti i partiti politici di includere nei loro programmi elettorali «promesse specifiche e realizzabili» per garantire i diritti e la sicurezza delle comunità minoritarie. E ha invitato con urgenza il governo a «garantire la protezione delle minoranze» durante le prossime elezioni nazionali di febbraio. I leader delle minoranze etniche e religiose auspicano che l'appuntamento elettorale possa tradursi in un governo efficace, con riforme applicate e relazioni esterne riequilibrate. Il 12 febbraio, dunque, il Bangladesh avrà la grande occasione di poter costruire, finalmente, istituzioni capaci di reggere il conflitto politico senza implodere.

Sfollamenti, violenze e fame: mille giorni di guerra in Sudan

KHARTOUM, 9. Mille giorni di guerra con un bilancio devastante: almeno 12 milioni di persone costrette a fuggire dalle proprie case, di cui oltre cinque milioni minori, nella più grande crisi di sfollamento interno al mondo, tra violenze e carestia. È il conflitto in Sudan, in corso dall'aprile 2023 tra esercito di Khartoum e paramilitari delle Forze di supporto rapido (Rsf): da allora, stima Save the Children, sono state follate in media 8 persone ogni minuto, pari a circa 11.000 al giorno. E a pagare il prezzo più alto sono i bambini: «Vengono uccisi nelle loro case, nei centri sanitari, nelle scuole, negli asili, luoghi che dovrebbero essere sicuri. Vengono stuprati in massa, anche se hanno solo pochi mesi. Sono terrorizzati, affamati e costretti a fuggire ripetutamente, vivendo un incubo senza fine», ha denunciato Mohamed Abdiladif, direttore dell'organizzazione in Sudan.

Atlante

Hic sunt leones

L'Africa nel nuovo disordine mondiale

di GIULIO ALBANESE

La crisi dell'ordine internazionale liberale e la contemporanea affermazione di un mondo multipolare in senso competitivo sono due facce dello stesso problema. Rappresentano, infatti, una delle trasformazioni più profonde del sistema globale dalla fine della Guerra fredda. Per correttezza è bene precisare che non si tratta di un multipolarismo stabile e regolato, quanto piuttosto di una fase storica di competizione anarchica, segnata dall'erosione delle norme condivise, dall'uso strumentale del diritto internazionale e dal ritorno della forza come principale strumento di regolazione dei rapporti di potere. In questo contesto, l'Africa non è più una periferia del sistema internazionale, bensì uno dei principali teatri in cui si manifestano gli effetti del disordine globale. Come osserva Jeffrey Herbst, politologo americano specializzato in politica comparata, il continente è storicamente caratterizzato da una forma di "sovranità giuridica senza pieno controllo territoriale", in una fragilità strutturale che oggi si intreccia con la competizione tra grandi potenze, rendendolo particolarmente esposto alle dinamiche del nuovo sistema internazionale.

Le premesse di questo scenario erano già iscritte nell'unipolarismo statunitense, assurto a seguito dell'implosione dell'ex Unione Sovietica, che non ha prodotto un equilibrio alternativo, ma una pluralità di attori che operano spesso in assenza di un quadro normativo condiviso, trasformando, in questa fattispecie, l'Africa in uno spazio di sovrapposizione di interessi strategici, militari ed economici. Parafrasando l'analista britannico Alex de Waal, oggi il continente africano è divenuto un vero e proprio "campo di battaglia della governance globale", nel quale si confrontano modelli differenti di ordine politico e di gestione della sicurezza. Il multipolarismo si manifesta infatti attraverso la presenza simultanea di Stati Uniti, Cina, Russia, potenze regionali come Turchia e Iran, Paesi del Golfo e una molteplicità di attori non statali, dai gruppi jihadisti alle compagnie militari private, in un contesto in cui le istituzioni multilaterali, a partire dalle Nazioni Unite, appaiono sempre meno capaci di esercitare un ruolo regolatore efficace. Il principio di sovranità viene così invocato in modo selettivo: difeso per proteggere regimi autoritari, ma aggirato per giustificare interventi militari mirati, condotti al di fuori di un chiaro mandato internazionale. Secondo Paul D. Williams, della Elliott School of International Affairs, uno dei massimi esperti di sicurezza africana, questa ambiguità normativa rischia di trasformare conflitti locali in crisi regionali o persino globali, alimentando un ciclo di instabilità permanente.

In tale quadro, il ruolo dei grandi attori internazionali è destinato a diventare sempre più incisivo. Gli Stati Uniti, pur concentrando la propria attenzione strategica sulla competizione con la Cina nell'Indo-Pacifico, non possono permettersi un completo disimpegno dall'Africa, che rimane centrale per la sicurezza globale, in particolare per la lotta al terrorismo jihadista, la protezione delle rotte marittime e l'accesso alle commodity (materie prime). Con l'amministrazione del presidente Donald Trump, Washington da una parte privilegia un approccio securitario, basato su cooperazione militare, intelligence e interventi mirati, spesso giustificati nel quadro della "guerra globale al terrorismo". Dall'altra, Washington guarda a Paesi come la Repubblica Democratica del Congo e la Nigeria, per non parlare del cosiddetto Corridoio di Lobito, come aree rilevanti dal punto di vista economico.

L'azione statunitense contro i gruppi jihadisti attivi in Nigeria, in particolare Boko Haram e la branca locale del sedicente stato islamico, l'Iswap, si inserisce in questa logica e rappresenta un segnale della volontà americana di mantenere capacità di proiezione militare e strategica anche in contesti caratterizzati da sovranità fragile. Tale approccio non prefigura necessariamente una nuova stagione di presenza militare massiccia, ma indica piuttosto un modello di coinvolgimento selettivo e intermittente, non proprio conforme ai dettami del diritto internazionale, che rischia tuttavia di militarizzare ulteriormente aree già segnate da profonde fragilità socio-politiche, senza affrontarne le cause strutturali.

Parallelamente, la Russia ha saputo sfruttare con abilità il vuoto lasciato dalle potenze occidentali in diverse aree del continente, in particolare nel Sahel e nell'Africa centrale. Attraverso una combinazione di supporto militare, forniture di armi, accordi energetici e impiego di compagnie militari private, Mosca si è proposta come alternativa al modello occidentale, facendo leva su una retorica anticoloniale e sulla promessa di non interferenza negli affari interni. Tuttavia, come sottolinea una parte significativa della letteratura critica sul tema, questo approccio contribuisce ulteriormente alla crisi del diritto internazionale, normalizzando l'uso della forza e la privatizzazione della sicurezza, con effetti potenzialmente destabilizzanti nel medio e lungo periodo.

In questo scenario, la Cina rappresenta un attore decisivo e al tempo stesso enigmatico. Leader *de facto* dei Brics e principale partner commerciale di molti Paesi africani, Pechino ha storicamente adottato una strategia fondata sulla non ingerenza politica, sugli investimenti infrastrutturali e sulla cooperazione economica. Tuttavia, la crescente instabilità del continente e l'intensificarsi della competizione globale mettono progressivamente in discussione questa postura. Deborah Brautigam, una delle massime esperte dei rapporti sino-africani, sottolinea che la profondità e la capillarità degli interessi cinesi in Africa rendono sempre più difficile per Pechino restare estranea alle dinamiche di sicurezza. Miniere di terre rare, corridoi logistici, porti strategici e grandi opere legate alla "Via della seta" risultano direttamente minacciati dall'instabilità cronica. Non è un caso che la Cina abbia ampliato il proprio coinvolgimento securitario, dalla base militare di Gibuti alla crescente partecipazione alle missioni di peacekeeping delle Nazioni Unite. Inoltre, Pechino da qualche tempo sta investendo nella formazione politica delle classi dirigenti africane. Emblematico è il caso della Mwalimu Julius Nyerere Leadership School (Mjnls) a Kibaha, in Tanzania. La Mjnls è la prima scuola politica-partitica cinese su scala regionale, rivolta ai partiti al potere di sei Paesi dell'Africa australe – Angola, Mozambico, Namibia, Sud Africa, Zimbabwe e Tanzania – tutti ex movimenti di liberazione oggi riuniti nella coalizione Former liberation movements of Southern Africa (Flmsa).

Nel contesto dei Brics, l'Africa assume inoltre un valore politico fondamentale, poiché il sostegno africano è essenziale per legittimare l'idea di un ordine internazionale alternativo a quello occidentale. Tuttavia, come avverte il politologo sudafricano Adekeye Adebajo, se il multipolarismo promosso dai Brics non sarà accompagnato da nuove regole condivise, esso rischia di tradursi non in un sistema più equo, ma in una semplice redistribuzione del potere coercitivo.

Guardando al futuro, gli scenari che si delineano per l'Africa sono molteplici. Il più probabile nel breve termine è quello di una frammentazione persistente, con il continente diviso in aree di influenza, Stati deboli e conflitti a bassa intensità alimentati da interventi esterni opportunistici. Un secondo scenario è quello della militarizzazione selettiva, caratterizzata da interventi mirati contro specifiche minacce, come il terrorismo o la pirateria, in assenza di una visione politica complessiva: un modello che l'intervento statunitense in Nigeria sembra in parte prefigurare. Un terzo scenario, più ambizioso ma al momento meno probabile, è quello di una nuova centralità africana, in cui gli Stati e le organizzazioni regionali riescano a sfruttare la competizione multipolare per rafforzare la propria autonomia e promuovere sviluppo e stabilità.

Achille Mbembe, il filosofo e storico africanista camerunese considerato uno dei più importanti teorici viventi del postcolonialismo, afferma che il futuro dell'Africa dipenderà dalla capacità del continente di non essere soltanto lo spazio in cui si scontrano le ambizioni altrui, ma un soggetto capace di ridefinire le regole del gioco. In assenza di un rinnovato impegno globale per il rispetto del diritto internazionale e per la costruzione di istituzioni inclusive, il rischio concreto è che l'Africa diventi il laboratorio di un nuovo disordine mondiale, in cui la forza prevale sul diritto e la competizione sulla cooperazione, con conseguenze destinate ad andare ben oltre i confini del continente. L'Europa (in particolare le ex potenze coloniali) ha la responsabilità di aiutare l'Africa nel far fronte a queste sfide. Insieme possono cooperare, rafforzando il dialogo politico e istituzionale per stabilità e sviluppo condiviso. Naturalmente, se vi sarà la volontà politica di farlo.

Il Myanmar al voto mentre infuriano i conflitti interni

CONTINUA DA PAGINA I

governare in abiti civili», asserisce, ricordando simili passaggi nella storia passata del Myanmar. Inoltre, osserva, «le forze della resistenza hanno sempre detto che un dialogo sarà possibile solo con un governo civile, dunque speriamo in un impatto positivo anche sul piano della pacificazione interna». Secondo gli analisti, l'Usdp, il partito espressione dei militari, avrà la maggioranza in Parlamento e potrà agevolmente formare un governo, annunciato entro il mese di aprile.

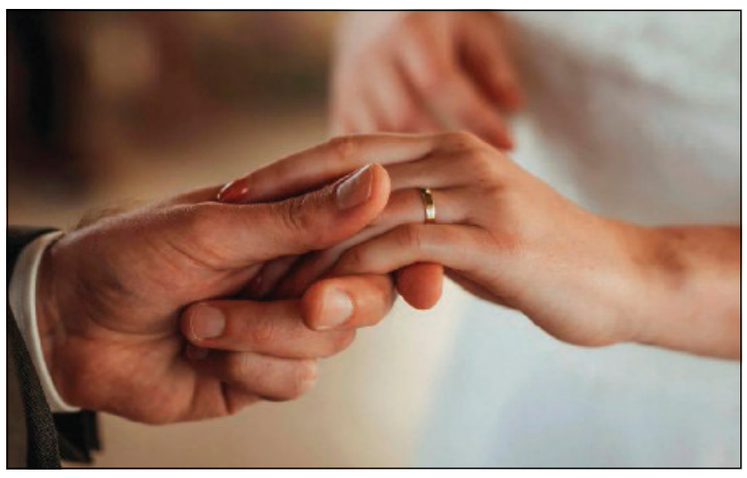
Il processo elettorale si svolge in un paese in cui oltre 3,5 milioni di persone, su una popolazione di circa 55 milioni, sono sfollati interni e vivono in campi profughi informali, con accesso limitato a cibo, acqua, assistenza sanitaria. Il conflitto interno, che dura da cinque anni, ha generato una profonda crisi umanitaria per un terzo della popolazione e la società soffre per il collasso dello stato in settori essenziali come istruzione, sanità, attività economiche.

La piccola comunità dei cattolici birmani, circa 500mila fedeli sparsi in tutti gli stati dell'Unione e tra tutte le etnie del paese-mosaico, continua a invocare la riconciliazione e a operare per la pace, come hanno fatto i vescovi nella loro recente assemblea tenutasi a Yangon. Incoraggianti, hanno riferito i Presuli, le parole dedicate da Papa Leone XVI al Myanmar nel corso della benedizione *Urbi et orbi*, il 25 dicembre: «Al Principe della Pace domandiamo che illumini il Myanmar con la luce di un futuro di riconciliazione: ridoni speranza alle giovani generazioni, guidi l'intero popolo birmano su sentieri di pace e accompagni quanti vivono privi di dimora, di sicurezza o di fiducia nel domani». (*paolo affatato*)

La monogamia come poesia non come precetto

Riflessione sulla nota del Dicastero per la dottrina della fede «Una caro»

di Antonio Staglianò*



Fermiamoci un attimo. Prima di archiviare mentalmente l'ennesimo "documento vaticano" sull'amore e il matrimonio come roba da sacrestia, da manuale di morale sessuale impolverato, proviamo a leggere questo: «*Dimos vueltas y vueltas, / hasta que volvimos a casa otra vez, / nosotros dos*» ("Abbiamo girato e girato, / finché non siamo tornati a casa di nuovo, / noi due"). Non è una canzone di Vinicio Capossela. È Wisława Szymborska, poetessa polacca, Premio Nobel. E queste righe – insieme a versi di Neruda, Dickinson, Montale – compaiono in pieno in *Una caro*, l'ultimo testo del Dicastero per la dottrina della fede firmato dal cardinale Víctor Manuel Fernández. Un atto rivoluzionario: la Congregazione che un tempo si chiamava Sant'Uffizio, quella dei silenzi e dei no, oggi cita poeti per spiegare perché "due" siano meglio di tre, quattro o dell'infinità liquida dell'amore contemporaneo.

Non siamo di fronte a un trattato di teologia. È qualcosa di più radicale: un manifesto culturale che prova a riabilitare la monogamia non come imposizione ma come esperienza di bellezza. E lo fa con un'arma segreta: la poesia. Perché i poeti? Perché – scrive il documento citando Papa Francesco – «la parola letteraria è come una spina nel cuore che muove alla contemplazione e mette in cammino». Esatto: una spina. Non una carezza consolatoria ma un pungiglione che ti sveglia, che ti costringe a guardare in faccia il mistero dell'altro. La "Pop-Theology" può esultare e candidarsi a diventare ben presto una "disciplina teologica".

La prima mossa intelligente di *Una caro* è spostare il dibattito dal piano del "dovere" a quello del "genio culturale". La monogamia cristiana non è principalmente (solo) una legge naturale o un comandamento ma un fatto culturale generativo. Ha plasmato un modo di stare al mondo, di concepire la persona, la dignità, la reciprocità. Il documento parte da lontano, dal secondo capitolo della *Genesi* che non è un racconto ingenuo ma un "manifesto antropologico". Dio dice: «Non è bene che l'uomo sia solo». E crea non un clone, non un servo, ma un «aiuto che gli corrisponda», un Tu che gli stia di fronte, "occhi negli occhi". È la nascita della relazione frontale, del dialogo, del riconoscimento. Non della fusione ma dell'incontro tra due libertà.

Questo è il primo contributo culturale del cristianesimo: l'invenzione della persona come fine. L'uomo e la donna non sono mezzi per la specie, per il piacere, per il potere. Sono fini in sé. E solo in un rapporto esclusivo a due questa dignità è custodita. San Tommaso, citato nel testo, è chiarissimo: «La poligamia trasforma l'amicizia tra uomo e donna in una relazione quasi servile». Dove ci sono più donne (o più uomini), qualcuno diventa inevitabilmente oggetto, strumento. La monogamia, allora, non è una limitazione della libertà ma la sua condizione di possibilità. Solo davanti a un unico volto puoi assumerti una responsabilità infinita. Come scrive Emmanuel Lévinas, filosofo amato anche dai teologi, il volto dell'altro ti comanda "non uccidermi". Ti comanda di rispettare la sua alterità. La poesia, in questo, è maestra: ci ricorda che l'amato è sempre un mistero inviolabile. «*Tus ojos me interrogan tristes … / Este corazón está tan cerca de ti como tu propia vida, / pero no puedes conocerlo del todo*» ("I tuoi occhi mi interrogano tristi … / Questo cuore è tanto vicino a te quanto la tua stessa vita, / ma non puoi conoscerlo del tutto").

> La poesia ti insegna a vedere l'altro nella sua unicità, ti allena a nominare le emozioni complesse, ti offre un linguaggio per dire l'amore che va oltre il "mi piaci". È una palestra di profondità

Il documento non fa finta di vivere nell'Ottocento. Sa benissimo che oggi la monogamia è sotto attacco. Non solo per il divorzio facile o l'adulterio ma per l'emergere di modelli culturali espliciti che la negano: il "poliamore" (relazioni multiple e consensuali), le unioni aperte, la sessualità fluida. La risposta non è la condanna morale. È più sottile: offrire una narrazione più bella. Più avvincente. Più umana. Perché – chiede il testo – se le serie tv, le canzoni pop, i romanzi continuano a celebrare il "grande amore" unico e fatale, mentre nella realtà le relazioni si frantumano? Forse perché nell'immaginario collettivo sopravvive la nostalgia di un legame totale, esclusivo, che dà senso alla vita. La Chiesa, con questo documento, si fa curatrice di quella nostalgia. E usa i poeti come testimoni privilegiati. Neruda che scrive alla sua Matilde: «*Yo voy a cerrar los ojos / y solo quiero cinco cosas, / cinco raíces preferidas. / Una es el amor sin fin … / La quinta cosa son tus ojos*». "La quinta cosa sono i tuoi occhi". Non "gli occhi" ma "i tuoi occhi". Quelli di quella persona unica, insostituibile. È il trionfo dell'unicità contro l'anonimato della moltiplicazione.

Il poliamore, suggerisce il testo, nasce da un'illusione ottica: pensare che l'intensità dell'incontro si moltiplichi con il numero dei partner. Ma è il contrario: come nel mito di Don Giovanni, il numero dissolve il nome. L'infinità quantitativa uccide la profondità qualitativa. La poesia, al contrario, celebra la profondità del singolo volto, della storia condivisa, del "noi" che diventa casa.

Qui arriviamo al cuore teologico del documento ma anche alla sua svolta più pop: il concetto di carità coniugale. Non è la "carità" delle suore di clausura ma l'amore quotidiano tra due che scelgono di costruire una vita insieme. Un amore che non cancella l'eros ma lo purifica e lo eleva. Papa Francesco, citato a lungo, lo descrive con i tratti di *1 Corinzi*, 13: «la pazienza, la benevolenza, il non essere arroganti, il non tener conto del male». È l'amore che diventa arte della convivenza. E l'arte, come la poesia, richiede esercizio, disciplina, capacità di trasformare la materia grezza della vita in qualcosa di bello. La sessualità, in questa visione, non è un problema da controllare ma un linguaggio. Un linguaggio che, nel matrimonio, dice: «Io mi dono tutto a te, e accolgo tutto di te». Non è il sesso del consumo rapido, dell'usa e getta. È il sesso come parola incarnata della promessa fatta all'altare.

E qui il documento compie un altro passaggio geniale: difende il piacere sessuale come parte integrante dell'amore coniugale. Cita Karol Wojtyła (il futuro Giovanni Paolo II) quando scrive che «non è in alcun modo incompatibile con la dignità delle persone il fatto che il loro amore coniugale comporti un "piacere" sessuale». Anzi, il piacere, vissuto nel contesto di un dono totale, diventa espressione di gioia e gratitudine. È la fine del manicheismo sessuale che ha a volte afflitto la Chiesa: da una parte il sesso sporco, dall'altra l'amore puro. No, dice *Una caro*: l'amore vero unifica corpo e spirito. E la poesia, ancora una volta, ci aiuta a capirlo: quando un poeta descrive l'amore, parla di sguardi, di mani, di pelle, di silenzi, non di anime disincarnate.

Il documento sa che la monogamia non è un istinto primario. È una conquista culturale. E come tale va educata. Ma come si educa all'esclusività, alla fedeltà, alla pazienza? Anche qui la risposta è sorprendente: attraverso la bellezza. Attraverso storie, poesie, film che mostrano la grandezza di un amore che dura. Non imponendo regole ma facendo innamorare dell'ideale. La poesia, in questo, è un'allenatrice eccezionale. Ti insegna a vedere l'altro nella sua unicità. Ti allena a nominare le emozioni complesse. Ti offre un linguaggio per dire l'amore che va oltre il "mi piaci". In un'epoca di relazioni digitali, di like e di chat effimere, la poesia è una palestra di profondità. Il documento cita Emily Dickinson: «*Que el Amor lo es todo / es todo lo que sabemos del Amor*» ("Che l'Amore è tutto / è tutto ciò che sappiamo dell'Amore"). È un verso geniale: non definisce l'amore, lo circonda. Lo evoca. Lo fa esperienza prima che concetto. È quello che serve oggi: non teorie sull'amore ma esperienze di bellezza che ci facciano dire: «Voglio quello».

Con *Una caro* la Chiesa fa una scommessa coraggiosa: invece di difendere la monogamia con argomenti legali o teologici pesanti, la racconta. La affida ai poeti. La mostra come un'avventura umanissima, faticosa, ma piena di senso. È un cambio di paradigma: dalla dottrina che spiega alla poesia che mostra; dal magistero che detta leggi al magistero che curva l'orecchio sul cuore dell'uomo e ne riporta i battiti più veri.

Forse, in un mondo di relazioni usa e getta, la monogamia non è un retrogrado arroccamento. È l'ultima forma di resistenza poetica. Resistenza alla banalizzazione dell'incontro, alla riduzione dell'altro a profilo, alla paura della profondità. Scegliere di essere "una sola carne" non è allora obbedire a un precetto. È comprare un biglietto per un viaggio poetico: quello che, attraverso la ripetizione quotidiana, la fedeltà, il perdono, trasforma due "io" in un "noi" capace di ospitare il mondo.

Come diceva un "poeta di Nazareth", «da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri». Forse, oggi, quell'amore comincia da due. E la poesia è la sua prima, insostituibile, lingua. Quanta bellezza in *Una caro*!

**Vescovo presidente della Pontificia accademia di teologia*

In Spagna accordo tra Governo, episcopato e religiosi

Un nuovo passo per risarcire le vittime di abusi

È stata firmata ieri, giovedì 8 gennaio, un'intesa tra il governo e la Chiesa cattolica in Spagna per il risarcimento delle vittime di abusi sessuali da parte del clero. Più nel dettaglio, si è deciso di aprire, attraverso il difensore civico, un canale per l'assistenza alle vittime che non desiderano rivolgersi direttamente alla Commissione Priva (Piano di Risarcimento per le Vittime di Abusi) istituita dalla Chiesa nel settembre 2024. L'accordo è stato firmato da Félix Bolaños, ministro della Giustizia e dei Rapporti con il Parlamento, da monsignor Luis Argüello, presidente della Conferenza episcopale spagnola, e da Jesús Díaz Sariego, presidente della Confer, la Conferenza dei religiosi, formata dai superiori maggiori degli Istituti Religiosi e delle Società di Vita Apostolica in Spagna.

Con questa firma, il governo di Madrid si è impegnato – come richiesto dalla Chiesa – ad affrontare la questione della "riparazione integrale" di tutti i minori vittime di abusi sessuali in qualsiasi ambito della vita pubblica. Inoltre, i risarcimenti finanziari saranno esenti dall'imposta sul reddito. Questo sistema concordato di riconoscimento e riparazione avrà i criteri tecnici dell'Ufficio del Difensore civico, la valutazione della Commissione Priva, il consenso della Chiesa cattolica e lo Stato e la partecipazione delle vittime. L'Ufficio del Difensore civico esaminerà i casi in modo omogeneo presentati di volta in volta e proporrà un canale di risarcimento che sarà studiato e valutato dalla Commissione Priva. In caso però di discrepanza nella valutazione, una commissione mista esaminerà il caso che, in ultima istanza, sarà risolto dal Difensore civico dopo aver ascoltato il presidente della Cee o della Confer. Inoltre, il governo ha accettato che i risarcimenti economici siano esenti da tassazione, in particolare dall'imposta sul reddito. Il sistema istituito non si basa sull'imposizione di un obbligo giuridico, ma sull'impegno morale della Chiesa e sul reciproco accordo delle parti. Si tratta di una soluzione temporanea della durata di un anno (eventualmente prorogabile di un altro anno) per quei casi che non hanno avuto e non possono avere un iter giudiziario a causa della prescrizione del reato o della morte di chi ha commesso il reato.

Il presidente della Conferenza episcopale spagnola ha definito questo accordo un «nuovo passo» nel lungo percorso che la Chiesa in Spagna sta compiendo negli ultimi anni, per il quale ha espresso la sua soddisfazione, perché – ha detto – «ciò comporta l'inclusione di vittime di altri ambiti, come l'istruzione o lo sport», bene anche l'esenzione fiscale sui risarcimenti alle vittime. Importante sarà anche il sostegno alla Commissione Priva, che prenderà le decisioni, anche se, in caso di disaccordo, queste passeranno alla revisione della Commissione mista. Non si tratta di una via parallela, ma complementare, «un'altra porta d'accesso», ha precisato il presule sottolineando che il diritto canonico consente, in casi gravi, di revocare la prescrizione dei reati, cosa che non avviene nella vita civile. Il presidente della Cee ha poi sottolineato che il lavoro che la Chiesa sta svolgendo in Spagna ha il sostegno del Vaticano, come è emerso chiaramente nell'ultima riunione degli uffici per la protezione dei minori, alla quale ha partecipato il servizio della Santa Sede, con una valutazione positiva. (*cecilia seppia*)

La presidenza della Cei a studenti e genitori

L'insegnamento della religione è spazio di libertà e incontro

Roma, 9. Non un adempimento formale, ma «una significativa occasione educativa». Così viene inquadrata la scelta di avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica (Irc) in un messaggio rivolto a studenti e genitori dalla presidenza della Conferenza episcopale italiana in vista dell'anno scolastico 2026/2027. «Da molti anni – viene sottolineato – oltre l'80% degli studenti italiani decide di frequentare questa disciplina, segnando la sua costante presenza nel panorama scolastico come uno spazio di libertà, di dialogo, di responsabilità, in cui la scuola incontra e sostiene il percorso di crescita personale e culturale di ciascuno».

Come ricordava papa Leone XIV ai giovani riuniti nella spianata di Tor Vergata nell'agosto scorso, «la nostra vita inizia grazie a un legame ed è attraverso legami che noi cresciamo. In questo processo, la cultura svolge un ruolo fondamentale». L'Irc, si legge nel messaggio della Cei, «rappresenta proprio questo: un laboratorio di cultura e di umanità dove si impara a decifrare il codice culturale che ha plasmato la nostra storia e a sviluppare uno sguardo critico e costruttivo, prendendo sul serio quel desiderio infinito di pienezza che grida nel cuore umano». L'Irc offre uno spazio per riscoprire l'integralità dell'essere umano, che – come indicato dal Papa – «non è un sistema di algoritmi: è creatura, relazione, mistero».

Finalità dell'Irc, secondo la Cei, «è sviluppare quella intelligenza spirituale che permette di muoversi con rispetto e saggezza nel panorama contemporaneo, anche nell'incontro con le diverse tradizioni religiose, imparando a riconoscere i valori comuni e a dialogare costruttivamente con tutti». L'Irc offre «una bussola per orientarsi nel mare agitato della vita» e cogliendo questa opportunità si può «favorire un'educazione che include, che interroga, che apre al bene comune e alla libertà. Dove ogni volto, ogni storia e ogni ricerca trovano posto».

ZONA FRANCA • L'umano e l'intelligenza artificiale

Un'utile provocazione

di ANTONIO BERGAMO*

L'impatto dell'intelligenza artificiale (IA) nei vissuti e nei contesti sociali è ancora tutto da misurare ma la percezione comune è che ci si trovi in un passaggio epocale, simile a una nuova rivoluzione industriale. Lo sviluppo dell'intelligenza artificiale agentica, ovvero l'IA capace di agire in modo autonomo in relazione ad alcuni obiettivi, dopo e accanto a quella generativa, segna un ulteriore passo in tale quadro. Tutto questo suscita interrogativi, assieme ad attese e timori. Paolo Benanti, in un suo recente intervento su un'importante testata italiana, ha giustamente sottolineato come non sia in sé la tecnologia a costituire un rischio bensì il modo in cui la narrazione che può governarla penetra l'immaginario collettivo. In una cultura già spinta verso la centralizzazione algoritmica e la sorveglianza totale, una narrazione che muova da un'ideologia che interpreta la società come caos da controllare e l'ordine come monopolio cognitivo può deformare anche il rapporto fra tecnica e democrazia.

L'IA non crea qualcosa di inedito nell'animo umano: amplifica ciò che già vi dimora. Proprio per questo domanda un pensiero capace di discernimento. Diventa ciò che noi siamo, solo più veloce e instancabile. Da un punto di vista antropologico, tre effetti emergono con chiarezza: costringe a ridefinire ciò che chiamiamo umano, smonta l'illusione della contrapposizione netta tra noi e la tecnica, modifica la nostra relazione con il sapere. Se l'intelligenza non è più dominio esclusivo della specie e il sapere sembra ridursi a un rapido "chiedi e ottieni", si indebolisce la capacità di orientarci nella realtà e di orientarla. L'IA, in fin dei conti, non può sostituire la profondità dell'umano, né il centro interiore che guida le nostre scelte: sollecita piuttosto responsabilità e discernimento. Il ridurre il pensiero a una mera logica computazionale e predittiva in cui "tutto deve funzionare" è certamente un rischio possibile che può instaurare una sorta di resa del pensiero e un depauperamento della postura antropologica. L'umano potrebbe allora vedersi come macchina, perché l'intelligenza artificiale funziona come specchio. Ma uno specchio può ridefinire colui che vi si guarda? Oppure, al contrario, può accelerare l'azione senza mai colmare quella solitudine di fondo che spinge ogni persona a domandarsi per chi vive.

Si tratta allora forse di interrogarsi su quale relazione si desidera sviluppare con l'IA. In tale prospettiva si è introdotto il termine "co-intelligenza" per designare non tanto la fusione tra uomo e macchina, e tanto meno un ottimismo digitale che risulterebbe alquanto ingenuo, bensì un pensare che accade in relazione. Non opposizione né resa, bensì un pensiero che lasciandosi provocare mette in gioco la sua costitutiva vulnerabilità creativa. L'essere umano non è isolato e può crescere in una consapevolezza più profonda dei propri limiti, delle proprie possibilità e responsabilità anche grazie a un'interazione con sistemi che amplificano l'informazione e la complessità, ma ancora di più con il proprio prossimo. L'intelligenza, così compresa, non è proprietà esclusiva, ma evento condiviso. E forse quello che andrebbe messo a fuoco è il "tra noi" in cui accade il conoscere e l'agire. Del resto tale prospettiva risuona con intuizioni già presenti nell'antropologia trinitaria: la persona si compie nella relazione e la conoscenza non è mai puro dominio, ma apertura all'A/altro. Anche l'IA, se ben compresa, per dirla con Teilhard de Chardin, può diventare uno specchio che rivela il bisogno umano di convergenza, dialogo e cura reciproca. Il cuore della co-intelligenza non è la macchina, piuttosto lo sguardo umano che è provocato nella decisione di come usarla.

Proprio tale punto espone il nostro tempo a una tensione decisiva: non è sufficiente soffermarsi sulle potenzialità, ma occorre interpellare le visioni del mondo che orientano chi realizza e governa gli strumenti digitali. Perché la domanda antropologica fondamentale in tale orizzonte sta diventando: «Cosa può un io quando si dona a un tu?», se il donarsi e riceversi reciproco costituiscono il fulcro di un'esperienza autenticamente umana. «Non si conosce se non nella reciprocità», chiosava del resto, in tempi non sospetti, Ilario di Poitiers nel suo *De Trinitate*.

Questo il punto di svolta: l'IA può diventare co-intelligenza ma può anche diventare sorveglianza mimetica, come ha allertato Benanti. Può dilatare la responsabilità, oppure soffocare lo spazio del discernimento. Può favorire il dialogo, oppure sostituirlo con la predizione. A fare la differenza non sono gli algoritmi: la fa l'immaginario umano che li genera. Co-intelligenza, in questo senso, è un cammino: non una cieca resa agli algoritmi, quanto una maturazione dello sguardo umano nel riconoscimento della reciproca interdipendenza e della necessità di un modo autentico di abitare il mondo che sappia prendersi cura della realtà e accolga la vulnerabilità come snodo creativo, senza consegnarla a visioni tecnocratiche. In tal modo anche l'IA può sostenere la cura, la libertà e la responsabilità rimanendo così nel campo della co-intelligenza, mentre il controllo, la paura e il sospetto sospingono altrove.

La vocazione della cultura, della teologia e della democrazia può essere pertanto custodire tale differenza e il suo bene.

> Non opposizione né resa, bensì un pensiero che lasciandosi provocare mette in gioco la sua costitutiva vulnerabilità creativa. L'IA può diventare co-intelligenza, dilatare la responsabilità, favorire il dialogo: ma è lo sguardo umano a decidere come usarla

**Docente di antropologia teologica all'Issrm «Don Tonino Bello» di Lecce e alla Facoltà teologica pugliese*

European Broadcasting Union fra i promotori della campagna «Facts In, Facts Out»

I media internazionali chiedono trasparenza ai giganti dell'IA

di ALESSANDRO GISOTTI

È tempo che le *Big Companies* dell'intelligenza artificiale si confrontino con i mezzi di informazione sul tema della trasparenza delle fonti e sull'utilizzo dei contenuti informativi: è quanto chiedono le più grandi associazioni dei media a livello mondiale con la Campagna intitolata *Facts In, Facts Out* (Dai fatti ai fatti). L'iniziativa ha tra i suoi promotori la Ebu, European Broadcasting Union (di cui Radio Vaticana è membro fondatore), la World Association of News Publishers (Wan-Ifra) e l'International Federation of Periodical Publishers (Fipp). La campagna è stata sollecitata in particolare dal rapporto *News Integrity in AI Assistants* realizzato da Bbc ed Ebu: uno studio, pubblicato nel giugno 2025, che ha evidenziato come gli strumenti di IA – indipendentemente da area geografica, lingua o piattaforma – tendano sistematicamente a modificare, decontestualizzare o strumentalizzare le notizie provenienti da fonti affidabili come i siti web dei mezzi di informazione.

«Per quanto potente e promettente», sottolinea Liz Corbin, direttore delle News di Ebu, «l'intelligenza artificiale non è ancora una fonte affidabile di notizie e informazioni e l'industria dell'intelligenza artificiale non sta affrontando questo tema come una priorità». Da qui l'invito ad aderire alla Campagna *Facts In, Facts Out* perché la questione della trasparenza delle fonti venga affrontata con urgenza. È in gioco la credibilità del giornalismo. Così Vincent Peyregne, a capo della World Association of News Publishers: «Se gli strumenti alimentati dall'intelligenza artificiale assimilano fatti pubblicati da fonti giornalistiche autorevoli, allora alla pubblicazione dovrebbero restituire fatti. Ma oggi – lamenta Peyregne – questo non sta accadendo». I promotori della campagna evidenziano che sempre più persone utilizzano le piattaforme di intelligenza artificiale come canale per accedere alle notizie. E quando questi strumenti alterano, modificano o addirittura falsificano le informazioni, il risultato è una grave erosione della fiducia nei mezzi di informazione, elemento essenziale per il buon funzionamento di un sistema democratico. Ecco perché, viene ribadito, il tema va affrontato urgentemente anche considerando che l'utilizzo dell'IA per acquisire informazioni non potrà che crescere nei prossimi anni, soprattutto tra le nuove generazioni.

La campagna *Facts In, Facts Out* fa parte della più ampia iniziativa *News Integrity in the Age of AI* (Per l'integrità dell'informazione nell'era dell'intelligenza artificiale) che definisce cinque principi fondamentali rivolti ai giganti dell'IA: 1) «Nessun consenso, nessun contenuto»; i contenuti giornalistici possono essere utilizzati nei sistemi di Intelligenza Artificiale solo con l'autorizzazione dell'editore originario. 2) «Giusto riconoscimento»; il valore del giornalismo affidabile deve essere riconosciuto quando i contenuti vengono utilizzati da terze parti. 3) «Accuratezza, attribuzione e provenienza»; la fonte originale di qualsiasi contenuto generato dall'IA deve essere chiaramente visibile e verificabile. 4) «Pluralità e diversità»; i sistemi di intelligenza artificiale devono riflettere la diversità dell'ecosistema informativo globale. 5) «Trasparenza e dialogo»; le aziende tecnologiche devono collaborare con le organizzazioni dei media per sviluppare standard condivisi di sicurezza, accuratezza e trasparenza.

Partendo da questi principi si punta a lavorare insieme per un'informazione che sia veritiera e credibile. Per Corbin, di European Broadcasting Union, «non si tratta di puntare il dito contro qualcuno ma di avviare un dialogo costruttivo. Il pubblico ha il diritto di accedere a un giornalismo di qualità e affidabile, indipendentemente dalla tecnologia utilizzata».

L'ascolto della fede al centro della Strenna 2026 offerta dal rettore maggiore dei salesiani

Liberi per servire

di DONATELLA COALOVA

Ogni inizio d'anno il rettore maggiore offre a tutta la famiglia salesiana la Strenna, importante messaggio che è «cibo per il cammino, sostegno per il proprio vissuto educativo pastorale e personale». L'undicesimo successore di san Giovanni Bosco, don Fabio Attard, ha deciso di focalizzare la sua prima Strenna sul tema della fede. Il titolo scelto è «*Fate quello che vi dirà*». *Credenti, liberi per servire* e il passo biblico proposto è quello delle nozze di Cana (*Giovanni*, 2, 1-11). Nella ricca esegesi, don Attard fra l'altro scrive: «Possiamo dire che l'esperienza di Cana è un vero e proprio "grembo" nel quale la fedeltà di Dio ci viene incontro, completando e portando a pienezza la ricerca di amore da parte dell'uomo. Ciò vuol dire che quando viene l'ora, alla proposta di Gesù si risponde obbedendo (*ob-audire*), con l'ascolto della fede, vissuto fedelmente».

I membri della famiglia salesiana sono chiamati a coniugare, sulle orme della Vergine, alcuni atteggiamenti fondamentali, spiegati in quattro capitoli ricchi di suggerimenti e di stimoli: guardare, ascoltare, scegliere, agire. Il rettore maggiore invita a guardare e ad accogliere i segni dei tempi, come fece Maria, «donna attenta a ciò che capitava intorno a lei. Nel campo educativo pastorale questa scelta di Maria è per noi un richiamo insieme forte e gentile a non cadere in quell'indifferenza che non solo giustifica le cose, ma anche passivamente e indirettamente le favorisce. […]. Quando il povero bussa alla porta, non ci è lecito far finta di niente. Per il nostro padre e maestro don Bosco la sua risposta non partiva dai calcoli dei mezzi, ma dalla disponibilità del suo cuore». Ascoltare significa radicarsi sempre di più in Cristo, vivendo con Lui una relazione piena d'amore. Al riguardo don Attard cita alcune frasi scritte alle suore da santa Teresa di Calcutta: «Mi preoccupa il pensiero che alcune di voi ancora non abbiano incontrato Gesù a tu per tu. Potete passare anche del tempo in cappella, ma avete mai visto con gli occhi dell'anima l'amore con cui Egli vi guarda? […]. Gesù vuole che ognuno di noi lo ascolti e gli parli nel silenzio del cuore».

Il superiore dei salesiani mette in guardia dall'autoreferenzialità e dalla mondanità pastorale che si manifestano quando «facciamo con grande impegno il lavoro di Dio, però alla lunga dimentichiamo quel Dio che inizialmente ci ha chiamati per servirlo». Scegliere significa vivere la chiamata con libertà, con generosità, come i servitori che a Cana versarono l'acqua nelle anfore, riempiendole fino all'orlo: «Impegniamoci affinché la nostra vita di fede abbia la forma di una relazione segnata dalla libertà e dall'abbandono fiducioso», raccomanda don Attard. Nel capitolo dedicato all'agire, infine, non possono mancare alcune riflessioni sulla gioia tipica di ogni vero salesiano: «Il servo, che si nutre della fonte che è Cristo, non ha intenzioni o motivazioni alternative. Vive bene il suo servizio senza bisogno di dipendere dalla ricerca di gratificazioni personali che vengono dall'esterno. Il suo cuore è già pieno di Colui che lo ha chiamato e inviato, e questo basta e avanza. La sua donazione, quindi, è limpida, e per questo comunica esternamente quel senso di libertà interiore. Da qui viene la vera gioia che ogni autentico servo dei giovani porta con sé».

La Strenna 2026 dedica un capitolo ai 150 anni dei salesiani cooperatori, persone che condividono la missione dell'istituto pur rimanendo nel mondo, senza avere né i voti né la vita comunitaria dei religiosi. Una parte conclusiva riguarda le proposte pastorali. Insieme al messaggio scritto, sono anche stati diffusi un poster e un video sullo stesso argomento. Madre Chiara Cazzuola, superiora generale dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, ha dedicato la circolare numero 1055 alla presentazione della Strenna alle suore, offrendo anche una bella testimonianza di sinergia e comunione con il rettore maggiore. Proprio alla Casa generalizia delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Roma è avvenuta, il 27 dicembre, la presentazione ufficiale della Strenna.

Circa tremila fedeli hanno compiuto il pellegrinaggio sul luogo del Battesimo di Gesù

Dalle rive del Giordano la preghiera per la pace

dalla nostra inviata
FRANCESCA SABATINELLI

Le preghiere per Gerusalemme, per il popolo di Gaza e per tutta la Terra Santa si sono levate dal punto più basso della terra, ma che per i fedeli cristiani è il punto più vicino al cielo. In Giordania, sulla riva orientale del fiume Giordano, a pochi chilometri da Gerico, dove sorge il luogo che vide il Battesimo di Gesù per mano di Giovanni Battista, la chiesa consacrata nel 2025 ha accolto circa tremila fedeli provenienti da tutto il Regno *hashimita*, che hanno compiuto il 26° pellegrinaggio annuale sul luogo del Battesimo, segnato da un profondo significato spirituale e nazionale.

Monsignor Iyad Twal, vicario patriarcale in Giordania, ha presieduto la messa, benedicendo i fedeli con l'acqua del Giordano, spiegando come il battesimo non sia un semplice rito esteriore, ma l'inizio di un cammino di fede personale che conduce a una profonda esperienza spirituale. Ha quindi invitato ad un impegno costante nei confronti dei veri valori spirituali indicando anche quello che ha definito il grande pericolo: essere vicini a Dio ma senza riuscire a vederlo, così come fu per Erode, per gli scribi e per i sommi sacerdoti.

La ricerca di pace e di riconciliazione ha segnato la preghiera dei presenti, a pochi chilometri da Palestina e Gaza, una terra segnata dal conflitto e dalla distruzione, di vite e di luoghi ma che oggi, come indicato dal vescovo Twal, durante un incontro con la stampa, inizia a conoscere un momento di calma, poiché il presente è segnato «dalla reale determinazione a ricostruire una nuova vita, con la speranza che l'anno in corso possa davvero testimoniare una pace duratura, giusta e globale e con l'augurio che i pellegrini possano tornare in Terra Santa, ritornando agli importanti numeri del passato, per essere "benedetti dalla acque del Giordano"». Twal ha quindi indicato come il pellegrinaggio, ad un anno dalla consacrazione della Chiesa, sia anche una opportunità per rafforzare i legami spirituali dei credenti.

La Messa, accompagnata da suggestivi inni religiosi orientali, ha visto la presenza di rappresentanti della chiesa greco-melkita, di quelle maronita, caldea, siriaca e armeno cattolica. A concelebrare anche il nunzio apostolico, arcivescovo Giovanni Dal Toso. La Chiesa del Battesimo di Gesù, a Al-Maghtas, conosciuto come Betania al di là del Giordano, luogo stabilito dalla presenza di tre chiese bizantine, dalla testimonianza dei pellegrini, da riferimenti biblici e ritrovamenti archeologici, è una delle più grandi del Medio Oriente e un anno fa è stata consacrata con una celebrazione alla presenza del cardinale Segretario di Stato vaticano, Pietro Parolin, e del patriarca latino di Gerusalemme, il cardinale Pierbattista Pizzaballa.

Almeno 13 i morti. Mentre a causa delle alluvioni aumenta il rischio di malattie per i bambini

Nuovi pesanti raid israeliani nella Striscia di Gaza

TEL AVIV, 9. Almeno 13 palestinesi, tra cui 5 bambini, sono morti in un attacco condotto nelle ultime ore dall'esercito israeliano (Idf), ha riferito stamattina l'unità incaricata di contare i decessi negli obitori degli ospedali della Striscia di Gaza, che fa parte degli uffici incaricati del settore sanitario, controllati da Hamas. Tra i 13 decessi, due sono stati registrati nel nord dell'enclave e nella città di Gaza, in seguito a raid sulla parte occidentale del campo di Jabalia e contro una delle scuole che ospita gli sfollati nella stessa zona.

L'attacco, che ha provocato inoltre «numerosi feriti», sarebbe avvenuto — secondo Israele — dopo il lancio di un proiettile dal territorio palestinese ma caduto poche centinaia di metri all'interno dello stesso. Il fatto, sostiene l'Idf, avrebbe costituito una violazione del cessate-il-fuoco: «In risposta al fallito lancio effettuato giovedì dall'area di Gaza City nel territorio dello Stato di Israele, l'Idf e lo Shin Bet hanno condotto attacchi mirati contro terroristi e infrastrutture terroristiche dell'organizzazione terroristica Hamas nel sud e nel nord della Striscia di Gaza», hanno affermato i portavoce dei due organismi israeliani con una dichiarazione congiunta.

Tuttavia, Hamas non ha al momento rivendicato la responsabilità di questo lancio.

Sul piano umanitario, si leva l'allarme di Save the children. Il 2026 per le bambine e i bambini di Gaza è iniziato con tempeste e inondazioni che hanno distrutto le tende, lasciandoli esposti al rischio di malattie trasmesse dall'acqua. Lo riporta in una nota l'ong internazionale, sottolineando la necessità urgente di materiali per ricostruire i rifugi. «Bambini e famiglie non hanno i mezzi per sopravvivere», si aggiunge, «e la negazione degli aiuti umanitari è una grave violazione del diritto internazionale e un crimine».

Le iniziative del Patriarcato di Gerusalemme dei Latini

«Il futuro dei cristiani in Terra Santa è nell'istruzione e nella scuola»

da Gerusalemme
MICHELE RAVIART

Il primo carro di aiuti del 2026 che il Patriarcato latino di Gerusalemme ha destinato alla popolazione stremata di Gaza ha raggiunto in questi giorni la Striscia. Non ci sono più i bombardamenti, ma circa due milioni di persone sono senza casa, senza servizi essenziali, e vivono in una porzione di terra ridotta di quasi la metà a causa dei confini imposti dal cessate-il-fuoco del 10 ottobre scorso. A raccontarlo a giornalisti e operatori pastorali giunti in Terra Santa grazie all'Opera romana pellegrinaggi è padre Davide Meli, cancelliere del patriarcato, che ha aiutato a coordinare gli aiuti a Gaza fin dall'inizio della guerra, essendo la chiesa latina una delle poche istituzioni ad avere l'accesso alla Striscia e a inviare gli aiuti ogni quindici giorni.

Il primo intervento del Patriarcato dei latini, per cercare di fermare l'emergenza nei momenti iniziali del conflitto, è stato la consegna di 2.000 tonnellate di beni di prima necessità, come frutta, verdura e vitamine, la cui carenza rischiava di provocare gravi problemi di salute, soprattutto ai bambini. «Ora questi beni si trovano sul mercato e i costi di trasporto stanno diminuendo», spiega padre Meli, «mentre ora servono tende e coperte». Anche adesso, a tre mesi dalla tregua, la situazione non è pacifica e la "Fase 2" non è iniziata, così come la conseguente ricostruzione. Non ci sono fognature, non c'è la rete elettrica, i luoghi di lavoro sono distrutti, così come le scuole.

«Prima della guerra c'erano cinque scuole cristiane a Gaza», aggiunge Meli, due gestite direttamente dal Patriarcato. Ora ne funziona solo una, quella che si trova nella parrocchia della Sacra Famiglia a Gaza, dove vanno a scuola ogni giorno dai 160 ai 180 bambini, che sono tra le 400 persone ospitate come rifugiati nella parrocchia. «L'investimento nell'educazione è la strada per il futuro. Bisogna cercare di dare un futuro», ribadisce, sottolineando come il terzo settore di intervento per gli aiuti sia quello sanitario. «L'ospedale anglicano ha bisogno perfino delle garze» e «non è più possibile diagnosticare un tumore in tempo».

Il Patriarcato latino, inoltre, sviluppa numerosi programmi di sostegno alla comunità cristiana di Gerusalemme, che conta oltre 6.000 persone. A raccontarlo ai pellegrini è padre Rami Asakrieh, parroco di San Salvatore nella Città santa, che ha presentato anche alcuni membri della sua parrocchia. «Le famiglie vivono tempi difficili per la guerra, ancora più duri che durante la pandemia di Covid», sottolinea. «Vivere a Gerusalemme è molto più caro rispetto alle altre città in cui vivono i cristiani. L'affitto arriva all'equivalente di 1.800 euro al mese e può occupare anche il 70% del reddito. A questo si aggiungono i prezzi alti del cibo, che spesso priva le famiglie di alimenti come la carne e i prezzi delle scuole». Per proteggere e custodire la loro identità, spiega ancora Asakrieh, la comunità preferisce infatti frequentare le scuole cristiane, che sono costose, invece delle scuole pubbliche ebraiche. Per questo la Custodia di Terra Santa e il Patriarcato offrono case a canone calmierato.

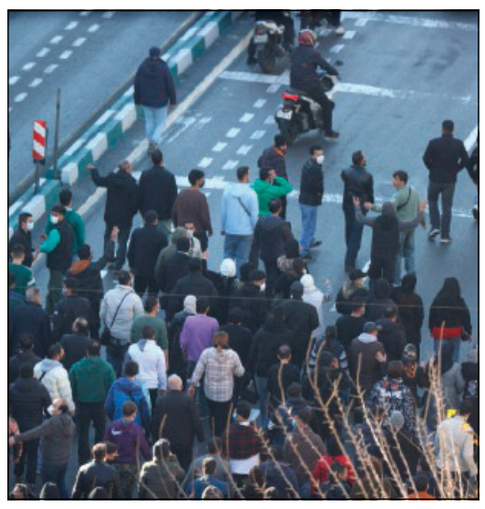
«Avere una casa di proprietà è un sogno, e questo ritarda i matrimoni», racconta anche Dima Kalak, del dipartimento sociale del Patriarcato. In un contesto di deficit democratico — nel 2025 sono nati 18 bambini e morte 34 persone — il rischio per la comunità cristiana di Gerusalemme è di sparire entro 30 anni, avverte Usama Salman, che con il suo think tank "Comunità" prepara studi di settore e cerca di capire come affrontare le sfide per il futuro. La chiave, ribadisce, è l'educazione. «Bisogna preparare una generazione che sappia difendere l'identità cristiana», ribadisce, «perché se i giovani non conoscono la loro storia, non potranno mai testimoniarla davanti agli altri».

Le proteste anti-governative e l'emergenza economica

I tanti volti della crisi in Iran

di GIADA AQUILINO

La scintilla è scoppiata il 28 dicembre scorso tra i commercianti del Grande bazar di Teheran, poi le proteste anti-governative e contro la crisi economica si sono velocemente estese a tutto l'Iran: secondo l'agenzia di stampa registrata negli Stati Uniti Human rights activist news agency (Hrana), organizzazione indipendente che monitora le violazioni dei diritti umani nel Paese, sono 222 le località in 26 delle 31 province della Repubblica islamica ad essere coinvolte in quella che appare la mobilitazione popolare più significativa nel Paese dai tempi della rivolta del 2022. Allora le piazze si infiammarono con lo slogan "Donna, vita, libertà" a seguito della morte di Mahsa Jina Amini, la studentessa 22.enne accusata di non aver indossato correttamente il velo e deceduta nel settembre di tre anni e mezzo fa mentre era sotto custodia della polizia.



Sullo sfondo delle manifestazioni di oggi rimangono il crollo del riyāl, la moneta nazionale, e il rapido deterioramento delle condizioni economiche, sui cui pesano oltre alla corruzione massiccia soprattutto le sanzioni internazionali per il programma nucleare di Teheran: misure restrittive portate avanti in particolare dagli Stati Uniti, nel quadro di rinnovate tensioni geopolitiche, blocchi navali e controllo dei flussi di greggio — le riserve petrolifere iraniane sono sulla carta le terze al mondo dopo quelle di Venezuela e Arabia Saudita — letti da Washington come nuove leve della governance globale. Le immagini del raid Usa in Venezuela per catturare Nicolás Maduro non sono passate inosservate in Iran, anche per i toni sempre più accesi usati dal capo della Casa Bianca contro gli ayatollah e quando la stampa internazionale registra il rafforzamento della postura militare statunitense nella regione e non esclude una nuova escalation bellica tra Israele e Iran, dopo quella del giugno scorso.

Nella Repubblica islamica l'inflazione a dicembre ha superato il 40%. Con salari e risparmi erosi, per la gente la situazione peggiora di giorno in giorno. Secondo «Le Monde», dalla primavera scorsa il prezzo del formaggio è aumentato del 140%, quello del pane sangak — molto usato nell'alimentazione iraniana — addirittura del 250%, mentre il prezzo del latte è salito del 50% in due mesi e quello della carne macinata del 20% in un mese. «Non c'è più olio né riso e in alcune province, come il Baluchistan, si registrano persino carestie», ha evidenziato a «Le Figaro» il giornalista franco-iraniano Emmanuel Razavi, esperto di geopolitica del Medio Oriente e dell'Iran. Più di due terzi degli iraniani vivono al di sotto della soglia di povertà, vasti territori non hanno accesso all'acqua potabile, mentre in molte città continua il razionamento dell'elettricità.

Ma la crisi ha anche altre facce. A quasi mezzo secolo dalla Rivoluzione islamica del 1979, a luglio scorso il think tank francese Fondapol ha pubblicato un'indagine condotta dalla fondazione Gamaan — istituto di ricerca indipendente con sede nei Paesi Bassi che analizza le tendenze in Iran — secondo cui «l'81% degli iraniani non voleva più sentir parlare della Repubblica islamica», ha ricordato Razavi. Il presidente Massoud Pezeshkian, seconda carica dello Stato dopo la Guida suprema, l'ayatollah Ali Khamenei, massimo esponente del clero sciita, mercoledì scorso ha ordinato alle forze dell'ordine di non attaccare i manifestanti, secondo quanto riportato dall'agenzia di stampa Mehr. Eppure il bilancio delle proteste, in costante aggiornamento, parla di almeno 45 morti (sia dimostranti sia membri delle forze di sicurezza ma anche 8 minori, secondo l'ong Iran human rights, con sede in Norvegia), oltre 50 feriti e più di 2.200 arresti dall'inizio delle dimostrazioni, con il blocco di internet e delle linee telefoniche decretato dalle autorità nel tentativo di limitare il coordinamento e la diffusione delle immagini sui social.

A differenza delle precedenti ondate di protesta, fonti dell'opposizione e attivisti sul terreno segnalano episodi in cui i manifestanti sono riusciti ad avere la meglio sulle forze dell'ordine, con stazioni di polizia assediate, agenti costretti a ritirarsi e ampie aree urbane temporaneamente sottratte al controllo delle autorità.

In diverse città, le manifestazioni non si stanno limitando a cortei e scioperi, ma stanno assumendo forme di un confronto diretto e prolungato con l'apparato di sicurezza. A Bandar Abbas e Shiraz i dimostranti hanno poi scandito slogan espliciti a favore di Reza Pahlavi, figlio dell'ultimo scià e figura simbolica dell'opposizione in esilio.

La protesta sta inoltre colpendo settori strategici dell'economia: proprio nella città portuale di Bandar Abbas, snodo cruciale per il commercio iraniano sul Golfo di Oman, sono state segnalate manifestazioni e chiusure diffuse. Parallelamente, lo sciopero ha raggiunto pure il settore energetico, con una protesta dei lavoratori presso un impianto di raffinazione nell'area di Pars, nel sud del Paese, uno dei principali poli industriali legati alla produzione di gas e derivati.

A rafforzare ulteriormente la protesta è il sostegno dei principali partiti curdi iraniani, una "galassia" di schieramenti tradizionalmente in conflitto tra loro, in quest'occasione in parte ricompattati. Le manifestazioni sono arrivate infatti anche nel Rojhelat, il Kurdistan orientale. In una dichiarazione congiunta, diverse formazioni politiche locali hanno appoggiato gli scioperi e le dimostrazioni, denunciando corruzione, fallimenti amministrativi e politiche discriminatorie e condannando l'uso della forza a Kermanshah, Ilam, Malekshah e Lorestan.

Le recenti dichiarazioni di Trump hanno puntato i riflettori sulla regione glaciale ricca di petrolio e materie prime

La Groenlandia al centro delle contese geopolitiche

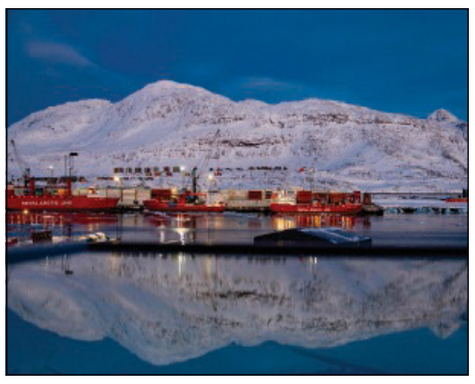
di Francesco Citterich

Da anni, le grandi potenze stanno portando avanti una corsa per accaparrarsi le risorse artiche e controllare le nuove rotte di navigazione settentrionale, che si stanno aprendo con lo scioglimento dei ghiacci dovuto al cambiamento climatico.

Dopo il recente raid delle forze speciali statunitensi per catturare a Caracas il leader venezuelano, Nicolás Maduro, le ultime dichiarazioni del presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, di volere «assolutamente» prendere il controllo della Groenlandia hanno puntato i riflettori sulla regione glaciale ricca di petrolio e materie prime, suscitando reazioni da parte della Danimarca (al quale appartiene il vasto territorio), oltre che dei leader di Europa e Nato.

La Groenlandia – la più estesa terra artica e la maggiore isola del mondo; 2.175.600 km2, compresi 44.800 delle isole costiere – è collocata nell'estremo nord dell'Oceano Atlantico, tra il Canada a ovest, l'Islanda a sud-est e l'Artide e il Mar Glaciale Artico a nord. Con circa 0,03 ab./km², è la nazione meno densamente popolata del mondo. Territorio danese autonomo, la sua superficie terrestre è ricoperta prevalentemente di ghiaccio e la maggior parte dell'esigua popolazione vive lungo la costa, nei fiordi liberi da ghiacciai. Geograficamente appartiene all'America del nord (dista soli 2.000 km dalla parte settentrionale dello Stato Usa del Maine), mentre politicamente è europea, essendo una nazione costitutiva del Regno di Danimarca, pur non facendo parte dell'Ue.

La Groenlandia fu una delle colonie della Corona norvegese fino al 1814, quando passò sotto il controllo della Danimarca; nel 1953 divenne parte del regno danese attraverso la formula dell'unione personale. Nel 1979 all'isola venne concesso l'autogoverno (hjemmestyre) dal Folketing (il parlamento danese) mediante una legge approvata nel 1978. Il sovrano di Danimarca rimane comunque il capo di Stato della Groenlandia, che fece parte della Comunità economica europea, come territorio danese, dal 1973 fino al 1985, quando decise di uscirne per effetto del referendum del 1982.



In seguito al referendum del 2008, sono state trasferite al governo locale le competenze in ambito legislativo, giudiziario e nella gestione delle ambite risorse naturali. Il referendum, seppure oggetto di critiche, è stato riconosciuto dal parlamento danese e la sua applicazione è divenuta effettiva il 21 giugno 2009, costituendo un passaggio importante verso l'indipendenza. La spinta secessionista è stata confermata dalle elezioni anticipate svoltesi nel marzo 2025, alle quali si è affermata l'opposizione di centrodestra rappresentata dal partito nazionalista Naleraq, mentre la formazione di sinistra Ataqatigiit, del premier Múte Egede e il partito socialdemocratico Siumut, componenti della coalizione uscente, hanno registrato una netta flessione dei consensi; nello stesso mese ha assunto la carica di premier Jens-Frederik Nielsen, leader del partito liberale Demokaatit.

Politicamente gestisce la maggior parte delle questioni interne, mentre la Danimarca detiene il controllo sugli affari esteri, come la difesa, la cittadinanza e la politica monetaria, provvedendo a un sussidio annuale di circa 3,4 miliardi di corone. Tutti i residenti sono cittadini danesi e beneficiano dei medesimi diritti dei cittadini danesi. L'economia è basata principalmente sull'industria ittica e sul settore turistico in crescita, oltre che ad alcune attività minerarie (attualmente ha due miniere attive). Il settore pubblico conta per quasi la metà dell'occupazione domestica.

La Groenlandia è un territorio importante da un punto di vista globale e negli ultimi anni è stata oggetto di interessi crescenti, tra cui l'ipotesi di investimenti cinesi nel settore minerario e nelle infrastrutture. L'isola è particolarmente rilevante per gli Stati Uniti per tre aspetti principali: difesa, commercio e risorse naturali, inclusi molti metalli essenziali per l'high tech e minerali rari. La Groenlandia rappresenta, quindi, una combinazione di risorse strategiche, economiche e militari che la rendono un asset importante per chiunque voglia consolidare la propria posizione globale, e Trump, fin dall'insediamento alla Casa Bianca, non ha mai nascosto di volerla farla diventare a stelle e strisce. Trump ha ripetutamente reso pubblica la sua visione sull'immensa isola di ghiaccio: andrebbe annessa agli Stati Uniti per questioni di sicurezza nazionale, perché circondata da navi russe e cinesi. Anche se sembrano prevalere gli interessi economici.

Le dichiarazioni dei presidenti Macron e Steinmeier

Francia e Germania contro la politica estera Usa

Parigi, 9. Il presidente francese, Emmanuel Macron, ha attaccato duramente la politica estera degli Stati Uniti di Donald Trump. Secondo Macron, che ha parlato ieri davanti agli ambasciatori di Francia riuniti come di consueto a inizio anno, «ci troviamo in un mondo di grandi potenze che ha la tentazione concreta di spartirsi il mondo». E gli Stati Uniti, che la Francia «stenta a riconoscere», «si stanno allontanando gradualmente da alcuni alleati, svincolandosi dalle regole internazionali che ancora di recente sostenevano», in preda, ha tenuto a precisare il leader dell'Eliseo, ad un'«aggressività neocoloniale».

Qualche ore prima, da Berlino, era arrivato il grido allarmato del presidente federale tedesco, Frank-Walter Steinmeier, secondo il quale «bisogna impedire che il mondo si trasformi in un covo di briganti, in cui i più spietati si prendono ciò che vogliono». Steinmeier ha poi denunciato la deriva in cui «regioni e interi Paesi vengono trattati come proprietà di poche grandi potenze» esprimendo preoccupazione per la «distruzione dei valori da parte del nostro partner più importante, gli Stati Uniti».

Il Venezuela avvia la liberazione di alcuni detenuti

Continua da pagina 1

di Stato, Marco Rubio, ha indicato tre passaggi: «Il primo è la stabilizzazione del paese. Non vogliamo che scendano nel caos», ha dichiarato l'alto funzionario, sottolineando poi che la seconda fase sarà quella del «recupero» e «la terza sarà di transizione», ha concluso Rubio. Ieri Trump ha aggiunto che dovrebbe incontrare la prossima settimana a Washington la leader dell'opposizione venezuelana e vincitrice del premio Nobel per la pace, María Corina Machado.

Centrale resta sempre la questione del settore petrolifero: Trump ha dichiarato questa settimana che gli Stati Uniti riceverebbero dal Venezuela tra i 30 e i 50 milioni di barili di petrolio da vendere sul mercato e investirebbero miliardi per ripristinare la produzione del Paese. Il piano della presidenza, unito a un aumento della produzione in un Paese che possiede una delle maggiori riserve di petrolio al mondo, potrebbe tradursi in petrolio e benzina più economici per i consumatori: risultati fondamentali in un anno cruciale come quello delle elezioni di *midterm* e su un tema centrale come l'inflazione, attualmente intorno al 2,7 per cento. Fondamentale sarà anche garantire una sicurezza al Venezuela che, ancor più a fronte dell'instabilità politica attuale, registra tassi di inflazione che variano dal 170 al 270 per cento. Secondo uno studio di Gallup, tre venezuelani su cinque hanno dichiarato di aver avuto difficoltà a permettersi il cibo lo scorso anno. Solo il 19 per cento degli adulti ha riferito di avere un impiego a tempo pieno. Molto dipenderà dall'attuale presidente ad interim del Paese sudamericano, Delcy Rodríguez, che anzitutto si trova davanti alla sfida di mantenere l'unità tra le diverse fazioni, fra cui spicca l'élite di militari e civili.

Pure sul fronte interno statunitense si registrano però alcune frizioni. Ieri il Senato degli Stati Uniti ha approvato una risoluzione per limitare i poteri della Casa Bianca in Venezuela. Dopo due precedenti tentativi senza successo, 52 senatori hanno votato a favore della misura, tra cui figurano cinque repubblicani. Il provvedimento dovrà ora passare alla Camera, con esiti che appaiono incerti anche perché Trump ha già detto di voler porre il veto sulla risoluzione. Tuttavia, questa faida rivela molto sull'attuale situazione negli Stati Uniti, soprattutto perché lo stesso presidente Trump aveva autorizzato l'intervento armato in Venezuela senza il consenso del Congresso, che in quei giorni era in vacanza per le feste natalizie.

Resta infine aperto il nodo internazionale. Dopo il sequestro delle altre due petroliere, Mosca ha chiesto il rilascio dell'equipaggio della nave Marinera, battente bandiera russa: Trump lo ha soddisfatto in parte, rilasciando due cittadini russi dell'equipaggio, come riferito dal ministero degli Esteri moscovita in mattinata. La Cina continua invece a ribadire la sua contrarietà a tutte le «azioni che violano la Carta dell'Onu e la sovranità nazionale» perché «la cooperazione economica e commerciale tra Cina e Venezuela è una collaborazione tra Stati sovrani, protetta dal diritto internazionale e dalle leggi di entrambi i Paesi, e nessun altro Paese ha il diritto d'interferire» (*guglielmo gallone*)

Dal mondo

Missile russo "Oreshnik" su Leopoli. Colpita anche Kyiv

L'esercito russo ha riferito di avere sferrato nella notte un massiccio attacco contro obiettivi in Ucraina, utilizzando il sistema missilistico ipersonico a medio raggio Oreshnik, nonché numerosi droni. Colpite, in particolare le città di Kyiv e Leopoli. Secondo Mosca, gli attacchi sono stati compiuti contro le infrastrutture energetiche che garantiscono il funzionamento del complesso militare-industriale ucraino, ma nella capitale si segnalano almeno 4 morti e decine di feriti, alcuni ricoverati in gravi condizioni.

Le commemorazioni in Svizzera per le vittime di Crans-Montana

I presidenti francese e italiano, Emmanuel Macron e Sergio Mattarella, assieme ad altre ventotto delegazioni internazionali, hanno preso parte oggi a Martigny, in Svizzera, alla cerimonia in memoria delle 40 vittime – di cui sei italiane – dell'incendio di Crans-Montana nella notte di Capodanno. Alle ore 14 le campane delle chiese di tutta la Svizzera hanno risuonato per cinque minuti ed è stato osservato un momento di silenzio. Presente anche il presidente della Confederazione, Guy Parmelin, insieme a una rappresentanza del Consiglio federale.

La Camera statunitense rinnova i sussidi per l'Obamacare

Con 230 voti favorevoli e 196 contrari, la Camera statunitense ha approvato una legge che estende i sussidi sanitari scaduti per chi riceve copertura tramite l'Obamacare, l'assistenza sanitaria per le fasce deboli. La svolta è arrivata dopo che alcuni deputati repubblicani hanno firmato quella che viene chiamata una "discharge petition" per sbloccare il dibattito, bypassando le obiezioni dello speaker e unendosi poi praticamente a tutti i democratici nel votare a favore della misura. Il disegno di legge passa ora al Senato, dove cresce la pressione per un compromesso bipartisan simile.

Donna uccisa da agenti a Minneapolis: nuove proteste in varie città americane

Proteste pacifiche sono in corso a Minneapolis e in altre città degli Stati Uniti in seguito all'uccisione di una manifestante da parte di un agente dell'Immigration and Customs Enforcement (Ice). La folla più numerosa è a Minneapolis, ma si segnalano cortei anche a New York, Boston, Baltimora, Birmingham e in altre città statunitensi. Funzionari di Minneapolis hanno respinto l'affermazione dell'amministrazione Trump secondo cui si sarebbe trattato di un atto di «autodifesa» contro il «terrorismo interno». L'Fbi ha avviato un'indagine.

Un altro giornalista assassinato in Messico

Carlos Castro, giornalista di 26 anni specializzato in cronaca nera, è stato assassinato ieri a colpi di arma da fuoco a Poza Rica, nello Stato messicano di Veracruz. Castro aveva collaborato per testate come «Vanguardia», «Noreste» e «La Opinión de Poza Rica», e attualmente lavorava per il sito web di informazione Enfoque. L'omicidio ha scatenato un'intensa reazione della polizia e della comunità locale, poiché al giovane professionista, già oggetto di minacce di morte, era stata revocata la protezione nel 2024.

Filippine: un morto e 38 dispersi nel crollo di una discarica

Circa 50 operai sono stati sepolti vivi quando una enorme massa di rifiuti è crollata su di loro nella discarica di Binaliw a Cebu, nelle Filippine centrali. Le autorità locali parlano di un morto e 34 dispersi. Il crollo è avvenuto ieri pomeriggio per cause ancora da accertare presso un impianto a gestione privata, che tratta circa 1.000 tonnellate di rifiuti solidi urbani al giorno. Nel luglio del 2000, più di 200 persone morirono per una frana di rifiuti che seppellì una baraccopoli di Manila dove vivevano diverse migliaia di persone.

L'OSSERVATORE ROMANO
GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicuique suum Non praevalebunt
Città del Vaticano
www.osservatoreromano.va

Andrea Tornielli, direttore editoriale
Andrea Monda, direttore responsabile
Maurizio Fontana, caporedattore
Gaetano Vallini, segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794,
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana e press srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)
Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40
Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità rivolgersi a marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

A quarant'anni dalla morte del gesuita francese

Rileggere de Certeau nel tempo dell'incertezza globale

di Luigi Mantuano

Quarant'anni fa moriva Michel de Certeau (1925-1986), prete gesuita, storico della mistica del XVII secolo, filosofo che attraversa le scienze umane, studioso delle pratiche quotidiane nella società di massa. *L'invenzione del quotidiano* (1980) è «dedicato all'uomo comune. Eroe di tutti i giorni. Personaggio diffuso. Uno dei tanti che camminano per la strada». Certeau ama la pluralità degli approcci e lo sconfinamento tra saperi differenti come chiave di lettura della complessità del reale. *Lo straniero o l'unione nella differenza* (1969) è l'opera che meglio ne riassume lo spirito e l'esperienza cristiana.

Già autore di erudite edizioni critiche, nel maggio del Sessantotto francese scende in campo accanto agli studenti e alla lotta operaia (*La presa della parola*, 1968). Gesuita ai margini delle chiese, dei partiti, delle conventicole accademiche, guarda con affetto alle folle anonime, al modo di pregare degli operai delle fabbriche, alle pratiche culturali più popolari come i programmi televisivi, la letteratura popolare, il cucinare e il passeggiare della gente comune. Nell'opera *La scrittura della storia* (1978), utilizza la psicoanalisi, la sociologia e l'antropologia (le scienze dell'altro); l'oggetto della sua ricerca sono le figure marginali di mistici, folli, vagabondi della fede, personaggi anonimi.

Nella modernità, caratterizzata dalla pluralità dei saperi, è impossibile restaurare qualsiasi teoria unitaria del reale che diventa così «l'oggetto perduto». Ne deriva un ripensamento della fede, della politica e del potere: le scienze umane mostrano all'interno della ragione occidentale un irriducibile estraneità — uno "straniero" — per cui è impossibile definire la verità senza la relazione con questa alterità. Per Certeau è la relazione tra la *kènosi* e la gloria del Cristo il modello della ridefinizione dell'autorità: la tomba vuota è la condizione della venuta dello Spirito, la verità dell'inizio non si rivela se non nello spazio delle possibilità che apre, «essa non appare che alienata in ciò che permette...si perde in ciò che autorizza. Muore indefinitamente alla sua particolarità storica ma nelle invenzioni che suscita...L'evento è dunque inter-detto, nel senso che esso non è detto e dato da nessuna parte in particolare, se non sotto la forma di queste inter-relazioni costituite dalla rete aperta di espressioni che non sarebbero senza di esso». Così «ciascuna figura dell'autorità, nella società cristiana, è segnata dall'assenza di ciò che la fonda...la sua relazione necessaria ad altri fa e dice la natura della sua relazione all'Altro che l'autorizza. Il plurale è qui la manifestazione del senso». Il potere, religioso e politico, ne risulta stravolto: «Permettere significa morire. Nell'itinerario personale, nella trasmissione pedagogica, nell'organizzazione sociale, la verità spirituale ha ormai per traccia la relazione reale tra la cancellazione di una singolarità e ciò che essa rende possibile: una manifestazione disseminata nella pluralità della "vita comune"».

La cultura al plurale (1974) è un manifesto programmatico per le politiche culturali in cui l'accoglienza delle differenze costituisce l'essenziale: «Perché non sembra che ci sia felicità che là dove l'altro è la condizione dell'essere, che là dove si fa la festa, là dove la conservazione dei beni è alterata da una spesa fatta in nome degli altri, di un altrove o di un Altro». Ne deriva che «la comunità non si definisce col dirsi cristiana, essa non sarà cristiana se non producendo (sia all'interno delle relazioni, affettive, familiari, coniugali, amorose, amicali, sia all'esterno, quelle del lavoro, del tempo libero, della politica) delle attività qualificabili come proprie di cristiani. Il luogo cessa di essere pertinente, importa invece la possibilità di un'operazione determinata da criteri cristiani...ciò che sparisce è dunque la possibilità per l'esperienza cristiana di fare corpo essa stessa. Ma, d'altra parte, si rinforza la necessità — e il desiderio — di fare corpo con la storia...Non c'è altro corpo che il corpo del mondo e i corpi mortali». Il credere è in definitiva una pratica della differenza, così come la politica è la creazione di circuiti che rendono possibile una riconoscenza reciproca. Il che implica che la politica deve resistere all'ambizione centralizzatrice e all'ideologia totalizzante perché «oggi, l'ortodossia è multiculturale». Poiché non esiste identità della persona senza il riconoscimento dell'altro, «ogni istante di verità — esperienza affettiva, delucidazione intellettuale, incontro con qualcuno — perderebbe il suo significato se non fosse ricollegato ad altri e in definitiva all'Altro...Anzi — scrive in *La debolezza di credere* (1987) — trova senso proprio nella sua relazione con ciò che esso non è e, fondamentalmente, con Dio».

«La politica è la creazione di circuiti che rendono possibile una riconoscenza reciproca. Il che implica che la politica deve resistere all'ambizione centralizzatrice e all'ideologia totalizzante»

Letteratura e teologia: due sguardi per una visione

Affacciati sul Mistero

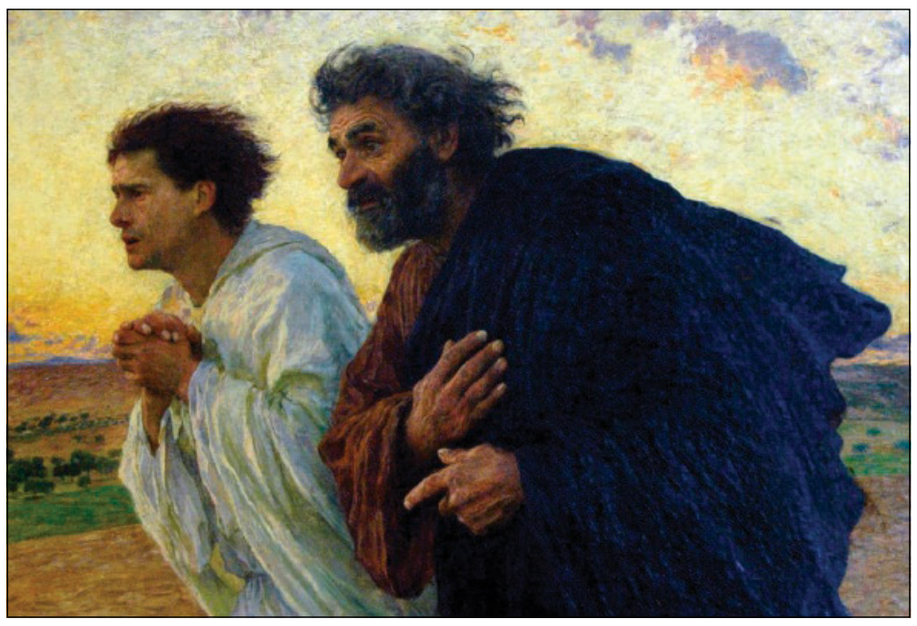
di Matteo Pasqualone

Perché la letteratura e la teologia dovrebbero collaborare? Esistono vari elementi a favore. Il primo: perché gli interventi magisteriali degli ultimi settanta anni ne promuovono la cooperazione (si pensi alla costituzione dogmatica *Gaudium et spes*, numero 62, o agli interventi di Papa Francesco sul tema). In secondo luogo, una nutrita schiera di teologi (nomi del calibro di von Balthasar o Jossua, ad esempio) ha ritenuto doveroso dedicare pagine luminose a questa intersezione.

Ma soprattutto perché la teologia *in primis* non può più esimersi dall'interrogare il sapere letterario per poter parlare un linguaggio vicino alla sensibilità contemporanea, perché la letteratura "parla" la lingua del tempo in cui vive. Non a caso, Karl Rahner, in *La parola della poesia e il cristiano*, riconosce in questo rapporto con il mondo letterario un'esigenza intrinseca alla teologia stessa, la quale «non può considerare a priori estraneo nulla di ciò che riempie le ore sublimi dell'uomo».

A dirla tutta, però, non è neanche solo una questione di formule comunicative. Papa Francesco ha ben evidenziato che la letteratura è una palestra per allenare lo sguardo alla realtà che ci circonda, una preparazione immersiva per l'occhio disabituato a un'osservazione autentica del mondo. Insomma: una questione di sguardo.

Ma, se l'oggetto di questa osservazione è il mistero di Dio, qual è la caratteristica precipua dello sguardo letterario? E di quello teologico?



Eugène Burnand, «Pietro e Giovanni corrono al sepolcro la mattina della Risurrezione» (1898)

Per cercare di tratteggiare una risposta, possiamo abitare l'icona biblica del sepolcro vuoto (*Giovanni* 20,3-9), seguendo i passi di Pietro e Giovanni. Affacciamoci con loro sulla soglia del mistero e intercettiamo la caratura dei loro sguardi davanti al lenzuolo abbandonato sulla roccia.

Con la luce dell'alba, i due corrono verso il sepolcro, mossi dall'urgenza di verificare la fondatezza della notizia ricevuta. Pietro, meditabondo e con gli acciacchi dell'età a rallentarlo, sente l'aria bruciargli i polmoni, ma cerca di non fermarsi. Giovanni, animato da un'euforia che non si sa spiegare, sembra fluttuare sulla polvere e sui sassi. Ha il passo talmente veloce che non si accorge di avere lasciato il vecchio amico alle spalle. Arrivato, però, alle soglie del sepolcro, si ferma per guardare dentro. Fa dell'ingresso il suo punto d'osservazione. Non ha bisogno di entrare. Guarda e vede. Il termine greco utilizzato è *blèpei*, che indica la sensazione visiva in senso stretto. È un'osservazione attenta al reale, che non ha paura di posarsi sugli oggetti. Ogni cosa che vede infatti può essere rimando ad altro.

Nel frattempo, arriva Pietro, che entra fisicamente nello scandalo del sepolcro vuoto. Anche lui vede (il testo usa *theōreî*). Il verbo va ben oltre il significato di osservare. Traslando nell'area semantica del contemplare/esaminare, suggerisce il tentativo di analizzare razionalmente l'oggetto della propria visione. Nel frattempo, Giovanni entra con passo leggero e i suoi occhi trasfigurano i teli, generando un nuovo sguardo. Infatti il verbo *ideîn*, perfetto di *orào*, è un vedere che diventa conoscenza, "idea" luminosa e carica di promessa. È scorgere una brace viva di risurrezione.

Cosa può dire, allora, questo dispiegarsi di sguardi al rapporto tra letteratura e teologia? Se le caliamo nell'episodio, possiamo notare come entrambe si muovano verso un'unica meta: il sepolcro, cioè la soglia del mistero. La teologia/Pietro ha il passo pesante, per certi versi cauto, segno di un'autorità e una saggezza che vogliono vagliare attentamente i segni dei tempi. La letteratura/Giovanni, invece, ha il piede svelto e agile, poiché è specchio della contemporaneità che abitiamo e, nel leggere gli accadimenti della realtà, spesso supera in velocità la teologia.

Tuttavia, giunta davanti al sepolcro, ha l'umiltà di aspettare la compagna di viaggio e di "sbirciare" dalla soglia la misteriosa assenza del corpo. E questo le basta, perché il suo vedere (*blépei*) è capace di soffermarsi sui particolari, ma, allo stesso tempo, di vedere oltre. È un'intuizione che ha i tratti del profetismo, perché si basa su una valenza simbolica dell'esperienza.

Nel frattempo, arriva la teologia che ha il privilegio di immergersi per prima nel mistero, ma il suo vedere (*theōreî*) ha bisogno di tempo per giungere a conclusioni certe. La sua, infatti, è una funzione sistematica che richiede la pazienza del pensiero e la solennità della ragione. Ma questo passaggio di sguardo in sguardo è finalizzato a un unico guardare, ossia a una visione che si fa conoscenza acquisita e sfocia nella fede (*ideîn*).

Possiamo dire, allora, che si dispiega tra la letteratura e la teologia una compenetrazione di sguardi, dove una arricchisce l'altra, senza perdere la propria specificità. Da un lato, la letteratura diventa la palestra dove la teologia impara ad affinare la facoltà dell'immaginazione creativa, riuscendo così a guardare il mondo con occhi trasfigurati. Dall'altro, la teologia plasmerà un'immaginazione letteraria al servizio di un mistero che la supera e ogni dogma non sarà più il confine di una gabbia che l'imprigiona, ma il trampolino dal quale sub-creare (termine molto caro a Tolkien) un mondo trasfigurato da occhi attenti a ogni sfumatura del reale.

In questi stessi termini si esprime Flannery O'Connor: «Per me un dogma è solo una via d'accesso alla contemplazione ed è strumento di libertà, non di costrizione. Salvaguarda il mistero a tutto vantaggio della mente umana».

La letteratura è una palestra per allenare lo sguardo alla realtà che ci circonda. Una preparazione immersiva per l'occhio disabituato a un'osservazione autentica del mondo. Insomma, è una questione di sguardo. Ha il piede svelto e agile, poiché è specchio della contemporaneità

La teologia ha il privilegio di immergersi per prima nel mistero, ma il suo vedere ha bisogno di tempo per giungere a conclusioni certe. La sua è una funzione sistematica che richiede la pazienza del pensiero e la solennità della ragione

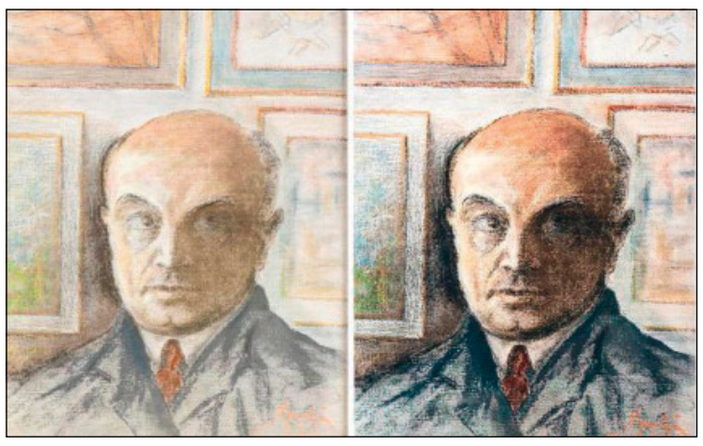
Amintore Fanfani nell'Italia del Novecento

Uno statista fra politica e cultura

di Riccardo Saccenti

Nell'immagine diffusa che si ha della vicenda politica italiana del secondo dopoguerra prevale l'attenzione su alcuni passaggi cruciali della storia del paese. Il referendum costituzionale del 2 giugno e la stesura della Carta costituzionale, la rapida crescita economica che caratterizza la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta, il terrorismo degli anni Settanta e la crisi del sistema dei partiti dei primi anni Novanta. Rispetto a questa scansione restano molto spesso sullo sfondo o quasi dietro le quinte le biografie di quelle donne e di quegli uomini che hanno costituito le classi dirigenti che hanno portato la responsabilità delle scelte politiche affrontate dall'Italia in quei decenni.

Si tratta di un punto di vista affatto secondario per comprendere cosa sia stato il processo di uscita dalla dittatura fascista e dalla tragedia della guerra e la costruzione della democrazia repubblicana non solo come fatto istituzionale. Indagare il vissuto di quelle persone significa infatti entrare all'interno delle dinamiche delle forze politiche che animano la vita italiana e però misurarsi anche con alcuni snodi fondamentali sul piano storiografico: il rapporto fra politica e cultura, gli elementi peculiari della democrazia italiana, l'intreccio fra la vicenda italiana e il quadro delle relazioni internazionali.



Amintore Fanfani, «Autoritratti»

Questa pluralità di piani si ritrova nei contributi del volume *Amintore Fanfani Storico dell'Economia e Statista*, (Franco Angeli, 2013), a cura di Angela Maria Bocci Girelli, frutto di un lavoro di ricerca iniziato con un convegno tenutosi nel marzo 2009 all'Università La Sapienza dedicato alla figura di Fanfani. Figura centrale nella storia repubblicana oltre che in quella della Democrazia Cristiana, lo statista di Pieve Santo Stefano non è riducibile all'abile e deciso uomo di governo che eredita la guida del partito dei cattolici da Alcide De Gasperi. La dimensione intellettuale e scientifica del professore di Storia economica si rivela come centrale per capire l'orientamento dell'uomo politico, soprattutto perché Fanfani emerge, nel panorama degli studi economici nell'Italia degli anni Trenta e Quaranta per alcuni caratteri specifici.

È fra quanti si interrogano sul capitalismo come fatto economico e sociale, ma forte è la convinzione che una sua più chiara comprensione passi per una storicizzazione di come si siano venute delineando tanto le strutture quanto le idee di fondo di questo regime economico-sociale. La sensibilità cristiana e cattolica, modellata sul magistero sociale che prende le mosse da *Rerum Novarum*, diviene così stimolo ad uno studio accurato della realtà delle cose, che porta Fanfani a confrontarsi criticamente con i grandi modelli di analisi storica e sociologica del capitalismo, soprattutto con le letture di Max Weber e Wener Sombardt.

Pur nel netto distanziarsi da quegli autori, di cui critica la tesi di fondo sul rapporto fra capitalismo e protestantesimo e sulla collocazione storica della nascita del capitalismo nel XVI secolo, Fanfani è fra i primi che nel panorama intellettuale italiano coglie come discutere la questione del capitalismo significhi misurarsi con il cuore della modernità storica. Si coglie qui il risvolto politico di una ricerca intellettuale che continua anche negli anni della militanza politica e dell'impegno come parlamentare e uomo di governo.

Nella sensibilità di Fanfani, infatti, i caratteri problematici del capitalismo, se letti in una prospettiva storica, mostrano come questo non sia una forma di rapporto naturale o spontaneo, ma sia determinato da precise scelte e dunque ricada nella sfera di competenza propria della politica. La modernizzazione del paese di cui il capitalismo è un potenziale portatore emerge allora come possibile solo dentro il perimetro di una chiara consapevolezza delle responsabilità di governo delle cose che sono in gioco. Atteggiamento, questo, che consente di cogliere l'evoluzione della sensibilità di Fanfani stesso, che dalla vicinanza al modello corporativo degli anni Trenta, sposa poi l'orientamento keynesiano nel secondo dopoguerra. Tale approccio è al cuore di quella sensibilità per la questione sociale che diviene fondativa della «Repubblica democratica fondata sul lavoro», secondo la formulazione dell'art. 1 della Costituzione che si deve proprio a Fanfani. E in termini operativi è questa stessa sensibilità politica che muove l'agire dell'uomo politico come Ministro del Lavoro e poi come Presidente del Consiglio.

Sono scelte che si riflettono anche al di là delle politiche e della legislazione. Informano il modo in cui viene concepito lo Stato, che proprio negli anni in cui Fanfani è fra i protagonisti maggiori della vita istituzionale, si modernizza nelle sue strutture di fondo: si pensi all'impianto economico dello "Schema Vanoni", allo sviluppo delle strutture di ministeri e della pubblica amministrazione, al ruolo centrale assunto da realtà come Eni. La biografia di Fanfani è intrecciata a questi passaggi e alla loro motivazione politica e più in generale ad un passaggio storico nel quale l'Italia si inserisce dentro un orizzonte internazionale più ampio nel quale lo sviluppo economico è inteso anche e soprattutto come funzionale ad uno sviluppo di ordine sociale e dunque visto come fatto eminentemente politico. Questo comporta anche un modo di concepire le relazioni internazionali che non è riducibile ad una semplice adesione incondizionata alla divisione in due blocchi della Guerra Fredda.

> La sensibilità cristiana e cattolica ispirata al magistero sociale che prende le mosse dall'enciclica «Rerum Novarum» porta Fanfani a confrontarsi con i grandi modelli di analisi storica del capitalismo

I rapporti di Fanfani non solo con gli Stati Uniti e i paesi dell'Europa Occidentale non esauriscono il perimetro della visione di politica estera dell'Italia di quegli anni. Questa si muove certo entro i limiti di un ordine internazionale ben definito, ma diviene capace di ritagliarsi un punto di vista che apre a un dialogo tanto con l'Unione Sovietica quanto con i cosiddetti "non allineati", come la Jugoslavia o i paesi che intraprendono il percorso della decolonizzazione.

In questo sforzo di guardare alla modernità, che segna la figura di Fanfani e ne mette in luce il ruolo la problematicità, entra anche il rapporto con la Democrazia Cristiana, che proprio sotto la spinta della sua guida politica si struttura come partito di massa. La Dc si dota allora di un'organizzazione interna che la rende capace di radicarsi in un paese plurale sul piano cultura e sociale e di dare corpo ad una ricca elaborazione politica che accompagna la costruzione della democrazia italiana.

La figura di Fanfani emerge come un punto di vista da cui riconsiderare alcuni caratteri genetici dell'Italia contemporanea, del suo assetto politico, della sua vicenda storica.

Ottant'anni fa usciva il film «Paisà»

Quelle mani legate

di Marco Lodoli

Ottanta anni sono passati dall'uscita di *Paisà*, il film di Roberto Rossellini girato subito dopo *Roma città aperta*: poi ci sarà anche *Germania anno zero*, nel 1951, a formare una trilogia sull'orrore della guerra, tre film che andrebbero mostrati in tutte le scuole per ricordare ai ragazzi quello che è accaduto in un passato che è appena dietro le nostre spalle e che potrebbe ripresentarsi mostruosamente, perché la guerra non è stata bandita dalla storia e ancora bussa con bombe e granate alle porte del presente. *Paisà* è un film a episodi, segue l'avanzata delle truppe angloamericane dopo lo sbarco in Sicilia, ci racconta vicende di povera gente travolta dallo scontro finale tra gli alleati e i partigiani e la feroce resistenza dei nazifascisti, che ritirandosi lasciano dietro di sé cadaveri e rovine, desolazione e sangue.

Rossellini, fedele alla sua scelta neorealista, racconta un'Italia distrutta dalla guerra, stringendo spesso l'obiettivo attorno a vicende di uomini e donne che non possono sottrarsi alla crudeltà degli eventi, persone semplici costrette dalla Storia a partecipare a quello sfacelo, ma anche a immaginare una vita diversa, libera e felice. Gli americani sono il mondo nuovo che avanza parlando una lingua che quasi nessuno capisce. Sono giovani e belli, gli americani, armati bene e bene organizzati, generosi ma spesso anche indifferenti rispetto alla sofferenza degli italiani. Portano cioccolata, sigarette, armamenti, sorrisi e quasi non si accorgono della profonda miseria del popolo italiano, avvilito da tanti anni di regime fascista e da una guerra che ha devastato paesi e città, riducendo milioni di esseri umani in un popolo di pezzenti, prostitute, mendicanti. Gli americani sono la salvezza, ma il prezzo da pagare è ancora altissimo.

Rossellini gira il suo film con attori presi dalla strada, tra le macerie materiali e spirituali causate dalla guerra, senza mai abbassare lo sguardo di fronte a tanta desolazione, senza alzarlo in un ottimismo di maniera. E così ci rimane negli occhi come una spina la vita perduta di Carmela, ammazzata senza pietà dai nazisti, e la povertà assoluta degli scugnizzi napoletani, che cercano ogni giorno di rimediare qualcosa per sopravvivere, e il coraggio dei partigiani fiorentini, impegnati nell'ultima sanguinosa battaglia. A Roma la protagonista è una giovane prostituta, che spera di avere incontrato l'amore di un soldato americano: ma lui la dimentica in fretta, deve andare avanti, verso il Nord, per combattere ancora.

E l'ultimo episodio, nel territorio paludoso del foci del Po, è forse il più crudele di tutti, il massacro finale prima della liberazione. Un bambino piange disperato tra i corpi senza vita della sua famiglia, un urlo straziante, innocente, che spacca il cuore. E l'esecuzione dei coraggiosi e nobili partigiani, buttati in acqua uno dopo l'altro con le mani legate, è una scena che non si potrà mai dimenticare.

Una scena del film per la regia di Roberto Rossellini

Il cinema di quegli anni, uscito dalle menzogne sdolcinate dei telefoni bianchi, ha avuto la forza di raccontare la vita così com'era, senza alcuna accomodante finzione e senza voler spettacolizzare nulla, e ci dimostra con l'onestà di uno sguardo diretto che chi paga nelle guerre sono sempre le persone più semplici, più indifese, gettate nelle fauci del mostro. La guerra è fatta di tante vite spezzate, giovani che non diventeranno vecchi, che non avranno un amore a cui dedicarsi, che avranno solo una croce a ricordare che sono stati vivi e non lo sono più.

Non si può non pensare ai numeri spaventosi della guerra in Ucraina resi noti in questi giorni: 350.000 soldati russi uccisi negli ultimi mesi, e chissà quanti ragazzi e ragazze ucraini. Servirebbe un nuovo Rossellini per raccontare tutte le storie di quei giovani morti per la follia dei potenti, cancellati dall'odio e dalla furia, e già quasi dimenticati. *Paisà* non è solo un capolavoro della storia del cinema, è un atto di civiltà, di compassione, è un dolore sempre vivo e un monito per chi crede che la guerra è lontana.

Continua da pagina 1

quella bottega di falegname».

Pur nella sua ambiguità, Borges trasmette lo stupore del miracolo dell'Incarnazione in un modo a volte insuperato. Come in *Luca XXIII*, dove descrive l'accadere della grazia nel ladrone condannato alla stessa pena di Gesù: «Nel compito finale di morire crocifisso, apprese, fra lo scherno della gente, che chi stava morendo accanto a lui era Dio, e gli disse ciecamente: "Ricordati di me quando verrai nel tuo regno"; e la voce inconcepibile, che un giorno giudicherà tutti gli esseri, gli promise, dalla Croce terribile, il Paradiso».

In quell'avverbio, "ciecamente", Borges, che aveva perso la vista negli anni della maturità, sembra quasi voler unire il suo destino e la sua domanda a quella dell'uomo senza nome che ebbe la sorte di condividere l'agonia col Figlio di Dio. Così scriveva, nella sua prima raccolta: «Ogni casa è un candelabro, dove le vite degli uomini ardono, come candele isolate, dove ogni immeditato passo nostro cammina sopra un Golgota».

Bailamme

Ladri di Cielo

L'isolata solitudine del cieco è già un'immagine che Gesù, nel suo cammino terreno, evoca con la tenerezza e la potenza del Dio che salva. La sua voce "inconcepibile" parla all'uomo nel cavo profondo della sua notte. Egli risponde al grido del cieco che lo chiama senza averlo mai visto: «Figlio di Davide, abbi pietà di me peccatore». È la cantilena del pellegrino russo, l'intimo midollo di ogni preghiera.

Se poi scendiamo fino all'ultima quartina della poesia sul buon ladrone, potremmo rimanere sorpresi e forse spiazzati, come voleva Borges, che amava spesso provocare il suo lettore con clausole fulminee: «Oh, amici, l'innocenza di quest'amico di Gesù Cristo, quel candore, che gli fece chiedere e ottenere il paradiso dalle ignominie del castigo, era lo stesso che tante volte nel peccato lo gettò e nel rischio insanguinato».

Potremmo così essere indotti a pensare che peccato e grazia siano facce diverse della stessa medaglia, come in ogni stanca e prevedibile lettura gnostica delle Scritture. Ma ci piace pensare che nel Giorno finale a questa frase di Borges echeggerà la limpida e dolcissima interpretazione che potrebbero darne le parole di santa Teresa di Lisieux: «I miei protettori in Cielo e i miei preferiti sono quelli che l'hanno rubato, come i Santi Innocenti o il buon ladrone. I grandi santi l'hanno guadagnato con le loro opere, io invece voglio imitare i ladri, io voglio averlo con l'astuzia, un'astuzia di amore che me ne aprirà la porta, a me e ai poveri peccatori». (*giovanni ricciardi*)